

# L'INVITO

*«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)*

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4,21-23)

Trimestrale - Sped. a.p. art. 2 comma 20/c  
L. 662/96 - Filiale TN

n. 174

Inverno 1999 - Anno XXII

**SOMMARIO** • Affinché ciò che è avvenuto non abbia ad avvenire mai più  
• Il cammino neocatecumenale: rinnovamento dello spirito o setta? • La figura dell'immigrato nell'immaginario dei bambini • Per non dimenticare

**ABBONARSI** a L'INVITO è il modo più concreto non solo per collaborare a risolvere i problemi delle nostre ristrettezze economiche, ma anche per inviarci un segno che di queste cose di cui ci interessiamo vale la pena di continuare a discutere, ad approfondire, a suscitare dibattito e riflessione.

**PER CONTINUARE ABBIAMO BISOGNO  
DELL'AIUTO ANCHE DEI PIÙ DISTRATTI**

**S.O.S.  
CAMPAGNA ABBONAMENTI  
1999**

Il versamento di L. 25.000 va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38050 POVO (TN).

La Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia del settembre scorso ha offerto alla distratta attenzione dei pochi che ne hanno visto la proiezione la proposta di un mediometraggio che accanto al film di Benigni (che tanti allori sta mietendo anche in campo internazionale) e a "Train de vie" pure presente a Venezia, rivisita in modo originale la tragedia della shoa del popolo ebreo, trovando così il modo di tenerne viva la memoria per trasmetterla alle nuove generazioni in modo efficace e coinvolgente.

Proponiamo in apertura di questo numero de L'INVITO alcune riflessioni su questo film con la speranza che le leggi ottuse del mercato ci permettano di proporlo anche alla visione nel programma del Cineforum Trento del prossimo autun

## Affinché ciò che è avvenuto non abbia ad avvenire mai più

di Pier Giorgio Rauzi

*Dalla Mostra d'arte cinematografica di Venezia*

### THE DOORS OF MEMORY

Le porte della memoria

di

Ian Rosenfeld

Ian Rosenfeld nato a Londra nel 1952 - come ci informa il Catalogo della Mostra - dopo aver lavorato a lungo e con successo da fotografo si dedica anche al cinema scrivendo le sceneggiature per dodici lungometraggi.

A Venezia si presenta la prima volta nel 1993 con il suo primo film "Echoes of Time" nella sezione Finestra sulle immagini.

A Venezia 1998 la sezione Prospettive ha fatto passare, collocato in calendario all'ultimo giorno e disertato dalla stampa, questo mediometraggio di 43 minuti con cui Rosenfeld ci parla di una coppia anziana singolare. Isaac, un ebreo russo, e Sophie, una cattolica polacca, sono entrambi dei rifugiati. Vivono insieme da trent'anni in un'umida soffitta a Londra, e parlano inglese.

Isaac è un artista sopravvissuto allo sterminio nazista, Sophie è una musicista che nei momenti di tensione suona il contrabbasso per riportare il clima a una malinconica normalità. La coppia si muove in questa soffitta dove tutto sembra rispecchiare il mondo interiore dei protagonisti, in una notte segnata fuori da un forte temporale. Il loro passato non è lontano, è lì presente, contenuto quasi claustrofobicamente in una specie di labirinto che Isaac ha creato con delle porte a parete, sulle cui superfici sono stati incisi e dipinti simboli centrali per i temi del film. Esse diventano le porte della memoria, incrostate di dolore e segnate dalla vita, e mentre la macchina da presa le scruta quasi leggendole, esse sembrano dar voce a una recita fuori campo di poesie in varie lingue, forse lì incise, fra cui una italiana di Pasolini che ricorda il gennaio del 1944.

Sophie è già a letto e sembra dormire. Isaac entra nella stanza si spoglia (e abbiamo modo di vedere il suo corpo segnato dagli anni) e s'infila sotto le coperte. Lei però gli ricorda subito le pillole che lui riluttante ha trascurato di prendere. Un primo dialogo da cui apprendiamo quanto la coppia sia legata da un amore tenero e scorbutico.

Nel successivo incubo drammatico, da cui Sophie non riesce a farlo uscire, Isaac parla yiddish e s'intuisce quanto il passato riesca ancora a tenerlo prigio-

niero. Sophie esasperata reagisce con un lungo monologo in polacco per poi rifugiarsi in bagno e spogliarsi davanti allo specchio che con la macchina da presa sembra riflettere ed esplorare delicatamente il suo corpo anch'esso segnato dall'età. Poi prende il suo contrabbasso, suona, e la tensione si stempera.

I due si abbracciano, un tuono spaventa Sophie e Isaac si preoccupa di rassicurarla, riconducendo il tuono alle dimensioni familiari di uno starnuto di Dio. Le battute si susseguono (e rivelano le splendide qualità di sceneggiatore ed estensore di dialoghi che il regista ha saputo accumulare con l'esperienza) in un bonario vicendevole scambio, in cui l'agnosticismo "credente" con qualche impertinente confidenza con Dio dell'ebreo russo e l'ortodossia religiosa della cattolica polacca, offrono il destro per una reciproca presa in giro con un sintetico ma significativo richiamo ai topoi della letteratura yiddish con ascendenze bibliche da una parte, e ad alcuni luoghi comuni di una fede cattolica ingenua e popolare dall'altra.

Ritornano a letto e la conversazione continua sulla loro solitudine. Il desiderio frustrato di un figlio che Sophie rimpiange trova in Isaac ("dopo quello che ho visto") un rifiuto che evidentemente è stato insuperabile. E poi i due fanno l'amore.

Ritengo di non aver mai visto al cinema una sequenza così delicata di manifestazione erotica tra persone anziane. A dimostrazione di quanto il rapporto fisico dei corpi nell'esercizio della sessualità sia non solo possibile, nonostante le riluttanze che il corpo invecchiato sembra opporre agli stimoli del desiderio, ma desiderabile e ricco di tenerezza e di reciprocità. Una sequenza di due persone così caratterizzate che, nonostante l'età, nonostante la vita e le sue drammatiche traversie, nonostante un orizzonte che sembra chiuso alla speranza, "fanno l'amore", suggella il film con adeguata coerenza. Con essa infatti il regista corona felicemente la fatica di accostarsi in modo nuovo e convincente a quanto di più drammatico l'umanità ha accumulato di degrado morale e di miseria in questo secolo tragico, che col millennio sta per concludersi. E riesce efficacemente nell'intento di costruire memoria senza retorica e senza moralismi. "Fare l'amore" infatti in questo caso significa andare oltre le parole, che restano inadeguate, affidando alla sessualità esercitata il compito di raccogliere i segreti di una coppia tipologicamente assortita per esprimere l'inesprimibile. La possibilità cioè di superare un orizzonte che l'orrore ha privato della speranza (Isaac) attraverso un rapporto d'amore che si esprime, andando al di là delle parole, nella materialità fisica del corpo, con chi

(Sophie) incarna in sé i sensi di colpa di una religiosità che ha coltivato l'humus culturale e teologico su cui è cresciuta la malapianta dell'orrore.

Il film inoltre tiene aperta la necessaria dialettica tra memoria ed oblio, una certa dose del quale è pur sempre indispensabile per sopravvivere, ma contribuisce insieme a far sì che la memoria non stinga, trovando le vie giuste per accostarsi a queste tremende e intriganti porzioni di passato per proporre e riproporre in modo che non producano né assuefazione né rimozione, offrendo validi contributi perché questi orrori non abbiano più a ripetersi.

Il tutto in una dimensione cinematografica da Kammerspiel che non esce dal chiuso di un ambiente claustrofobico, con un ritmo pacato e una distribuzione temporale essenziale ed equilibrata, con una sceneggiatura calibrata e rigorosa, dialoghi rarefatti al limite dell'indispensabile che condensano i rimandi al meglio della letteratura di riferimento, e una interpretazione dei due attori protagonisti di quelle che non sarà facile dimenticare.

Un film che riesce a dare emozione, a coinvolgere lo spettatore sollecitando insieme le sue capacità di riflettere, a cui resta solo da augurare di andare al di là dei confini della Mostra e dei pochi spettatori che alla Mostra lo hanno potuto o voluto vedere.

# Il cammino neocatecumenale movimento di rinnovamento spirituale interno alla chiesa o setta cristiana come risposta ad una società secolarizzata?

di Paola Girelli

Osservando il panorama religioso attuale emerge con estrema evidenza una situazione particolarmente variegata e ricca di novità rispetto alle manifestazioni religiose del passato.

I testi riconducibili alle recenti analisi sociologiche mostrano come il religioso oggi cerchi di esprimersi in modi e forme differenti rispetto al passato.

Attualmente quello che sembra attirare maggiormente l'attenzione degli studiosi è il proliferare di nuovi movimenti religiosi e di numerosi gruppi settari che si propongono come efficaci risposte alle richieste dell'uomo secolarizzato contemporaneo.

Nonostante il fenomeno della secolarizzazione abbia notevolmente modificato il ruolo e le funzioni della religione tradizionale, questa non sembra essere comunque destinata ad una inevitabile scomparsa, contrariamen-

te alla previsione di parecchi studiosi.

Quello che emerge oggi è che il religioso ha cercato e cerca di ridisegnarsi nuovi spazi di azione e di influenza, ricorrendo spesso a forme di espressione differenti rispetto al passato, ma che mostrano come la religione non sia comunque divenuta un elemento insignificante per le società capitalistiche attuali.

Quello che colpisce maggiormente è che è proprio all'interno di queste società complesse moderne che possiamo osservare come la rinascita del religioso e le richieste di un senso esistenziale nuovo, capace di dare una spiegazione totalizzante ed umanamente significativa, siano più consistenti.

Anche all'interno della realtà italiana è stata evidenziata la stessa tendenza.

La religione cattolica oggi ricopre

un ruolo differente rispetto al passato e l'istituzione ecclesiastica è divenuta meno influente.

Da recenti indagini è emerso che solo una parte piuttosto esigua degli italiani si mostra profondamente coinvolto dalla tradizionale religione cattolica: e in questi ultimi anni, nonostante le aperture conciliari, la chiesa si è in buona parte barricata dietro alle proprie caratteristiche istituzionali trascurando il rapporto con i propri fedeli.

Oggi, infatti, il cattolicesimo è vissuto da molti essenzialmente come religione di facciata, alla quale si ricorre spesso solo in occasione delle cerimonie più significative come i matrimoni o i battesimi, senza che questo richieda un alto coinvolgimento ai credenti.

Nonostante o forse proprio per i limiti istituzionali della chiesa risulta in aumento il numero di fedeli alla continua ricerca di valori guida forti e capaci di dare risposte chiare alle loro problematiche esistenziali.

Ed anche in Italia emerge con estrema evidenza come, accanto alle manifestazioni tradizionali ed istituzionali del religioso, abbiano trovato un notevole spazio anche nuovi movimenti religiosi ed organizzazioni settarie, ispirati a differenti tradizioni religiose, pronti a rispondere alle più recenti richieste dell'uomo contemporaneo.

E proprio all'interno della stessa tradizione cattolica sono numerosi i grup-

pi che cercano di fornire ai credenti risposte più "complete" e comunque più soddisfacenti rispetto a quelle offerte dall'istituzione ecclesiastica.

È proprio tra questi gruppi, che si propongono come capaci di dare un nuovo vigore spirituale al cattolicesimo e di aprire ai fedeli la strada verso la salvezza finale, che possiamo collocare il **Cammino Neocatecumenale**.

Il Cammino si può inserire infatti tra quei movimenti cattolici che si autodefiniscono come capaci di soddisfare le richieste di rinnovamento avanzate dal Concilio Vaticano II.

Al pari del movimento dei Focolarini e dei vari gruppi riconducibili alla tradizione del Rinnovamento dello Spirito, il Cammino si propone come strumento a disposizione della chiesa cattolica per riproporre ai fedeli lo spirito cristiano delle origini, offrendo così un cristianesimo capace di coinvolgere spiritualmente e concretamente i fedeli e di divenire una guida nelle loro scelte e nei loro comportamenti.

Il Cammino Neocatecumenale è nato in Spagna, nel 1964, ad opera di Kiko Argüello il quale inizia a predicare il messaggio cristiano tra i baraccati di Palomeras Altas, alla periferia di Madrid.

Il Cammino ha un inizio ed uno sviluppo spontaneo determinato da un coinvolgimento via via più ampio di persone molto umili, che vivono ai

marginati della società, fino ad allora lontani dalla religione cristiana.

Argüello ricorre ad un metodo di diffusione basato sulla lettura e sul commento della Bibbia cercando di comunicare in modo molto semplice, così da permettere anche alle persone prive di cultura di comprendere la sua predicazione.

La catechesi, impostata in modo semplice e in grado di scuotere profondamente le coscienze delle persone che vi assistono, riscuote presto un notevole successo.

La forte personalità del fondatore risulta, fin dall'inizio, un fattore positivo e determinante per la diffusione del movimento.

Tra i baraccati di Palomeras Altas, Kiko diviene presto un modello di vita e di fede e la sua predicazione si concretizza in una sintesi catechetica, chiamata *Kérygma*, un annuncio della salvezza, che ha la capacità di dare origine ad una *Koinonía*, una comunità, nella quale ogni membro realizza il proprio cammino verso una fede profonda, nel tentativo di vivere secondo la parola di Dio.

Quello che si cerca di concretizzare attraverso il Cammino è un periodo di catecumenato, simile al periodo di preparazione che i primi cristiani seguivano per poter entrare a far parte della comunità cristiana delle origini.

Si tratta di un itinerario di for-

mazione, un percorso di gestazione della fede in cui il credente arriva a maturare pienamente la comprensione del messaggio cristiano.

Lo scopo del neocatecumenato può essere fatto coincidere con il tentativo di risvegliare, imitando l'esempio della chiesa primitiva, la forza della fede cristiana e la sua capacità di ottenere conversioni, o perlomeno cambiamenti significativi, nella vita di chi sceglie di aderire ad essa.

I risultati positivi ottenuti da Kiko, spingono; fin dall'inizio, molti parroci meravigliati dai suoi successi, a chiamare nelle loro parrocchie persone che diffondano la catechesi secondo il metodo da lui proposto.

In breve tempo il numero delle parrocchie coinvolte aumenta, e gli stessi sacerdoti che le presiedono, partecipano con entusiasmo agli incontri con i catechisti neocatecumenali.

Saranno proprio i vari ministri del culto a divenire i capi delle numerose comunità che si formeranno in varie zone della Spagna.

È evidente che il neocatecumenato si vuole proporre come un movimento di rinascita spirituale interno, e non antagonista, all'istituzione ecclesiastica.

Il suo scopo dichiarato non vuole essere quello di mettere in discussione la gerarchia interna esistente, bensì di portare i credenti ad una maturazione della propria fede, e di riuscire a coin-

volgere anche chi non si è mai avvicinato alla religione cristiana.

In molte comunità, i sacerdoti non tardano ad interpretare le trasformazioni nella vita dei membri come miracoli operati dallo Spirito Santo.

Per molti membri della chiesa, il neocatecumenato diventa il nuovo metodo in grado di realizzare un riavvicinamento dell'uomo moderno ad una vita autenticamente cristiana.

Accanto a Kiko compare molto presto Carmen Hernandez, una ex suora appartenente all'ordine delle Carmelitane Scalze, la quale lo affianca nella predicazione.

Nel 1968 i due partono per Roma con l'intento di diffondere la loro catechesi, e sarà nella parrocchia romana dei Martiri Canadesi che nascerà la prima comunità neocatecumenale italiana.

Nel 1972, alcune équipes di catechisti neocatecumenali, già esperti nell'evangelizzazione, raggiungono altre nazioni europee e alcuni stati dell'America Latina.

Attualmente il neocatecumenato è sparso in tutti i continenti e sembra essere in continua crescita grazie all'azione di numerosi catechisti itineranti, ispirati dall'esempio dato dai primi Apostoli nella diffusione del Vangelo.

Oggi a oltre trent'anni dalla sua nascita, il Cammino Neocatecumenale si presenta come un itinerario di fede e di conversione proposto e vissuto

all'interno delle strutture parrocchiali preesistenti.

È articolato in piccole comunità, costituite da persone di differente età, cultura, posizione sociale e tendenza politica, le quali accettano volontariamente e liberamente di vivere un'esperienza comunitaria di fede.

Il Cammino Neocatecumenale propone un percorso suddiviso in sei differenti tappe, essenziali per la realizzazione di una comprensione profonda del messaggio cristiano.

La prima fase è chiamata annuncio del *Kérygma*, è la fase in cui si propone il neocatecumenato alla parrocchia, e in cui viene descritta al sacerdote locale la capacità del Cammino di realizzare un'efficace catechesi per adulti.

Se questi accetta di iniziare il neocatecumenato, i fedeli vengono invitati alle riunioni settimanali presiedute da un'équipe di catechisti formata solitamente dal parroco affiancato da più laici.

Inizia così un corso di catechesi della durata di due mesi in cui si diffonde il *Kérygma*, cioè l'annuncio che Gesù Cristo continua ad operare attraverso la sua morte e risurrezione per portare l'uomo verso la salvezza.

In queste riunioni viene spiegato il significato del neocatecumenato e i vari catechisti espongono le loro personali esperienze di avvicinamento al movimento.

Due delle catechesi sono svolte in dialogo con le persone presenti con la finalità di comprendere i significati che i singoli danno alla religione, a Dio e alla fede.

Molte delle catechesi mirano a sottolineare come Dio continui a parlare all'uomo attraverso i testi sacri, e come gli episodi narrati nella Bibbia siano per l'uomo esempi di fede da imitare, per arrivare ad una completa conversione e ad una vita realmente cristiana.

La catechesi si conclude con una convivenza di tre giorni nella quale si approfondiscono alcuni temi già affrontati nei due mesi precedenti, durante la quale si discute sul significato della Pasqua cristiana e del sacramento dell'Eucarestia.

Durante questa convivenza si celebra una messa e si raccolgono le varie testimonianze e impressioni relative all'esperienza della catechesi appena conclusa.

Al termine di queste tre giornate nasce la comunità vera e propria, viene eletto il responsabile laico e alcuni collaboratori, e i membri si ripromettono di accettare le regole e gli insegnamenti del cammino, nel tentativo di arrivare a vivere una fede più autentica.

Formata la comunità inizia la seconda tappa che durerà circa due anni, nella quale la comunità approfondisce la lettura e la discussione della Parola di Dio, stimola i partecipanti alla pre-

ghiera e rafforza il suo legame celebrando messe in cui la liturgia, per alcuni particolari, si discosta dalla ritualità tradizionale.

Il precatecumenato è vissuto come la fase in cui i rapporti interpersonali tra i membri della comunità si rafforzano, la conoscenza tra i partecipanti si fa sempre più intima e il legame dei singoli con la comunità diventa molto forte.

Durante gli incontri, tutti i partecipanti si comunicano le loro sensazioni e le loro opinioni, e cercano insieme di modificare il loro modo di vedere la vita nel tentativo di realizzare una comunità che viva pienamente la fede cristiana.

Lo scopo del percorso, che i singoli seguono in questa fase del neocatecumenato, è di riuscire a convertirsi e raggiungere un progressivo svuotamento del sé, per trovare Dio nel profondo di se stessi.

La comunità fissa due incontri settimanali, una delle due serate è dedicata alla celebrazione della parola, durante la quale si assiste a discussioni riguardanti temi biblici, l'altra riunione, che solitamente è fissata per il sabato, è riservata alla celebrazione dell'Eucarestia.

Durante questa serata viene celebrata una messa che si ispira fedelmente alle celebrazioni proposte dai primi cristiani. La messa, rispetto al rito domenicale a cui assistono normalmen-

te i fedeli, è molto più elaborata e viene vissuta con intenso coinvolgimento emotivo da parte dei partecipanti e solitamente, tranne alcune rare eccezioni, si svolge a porte chiuse.

Le celebrazioni sono preparate da un gruppo di cinque o sei persone, membri della comunità, che hanno il compito di leggere i testi biblici, di studiarli ed interpretarli per poter preparare un commento che sia comprensibile a tutti coloro che saranno presenti alle riunioni.

Una volta al mese tutta la comunità deve partecipare ad una giornata di ritiro spirituale durante la quale tutti hanno la possibilità di descrivere le trasformazioni che Dio, grazie al cammino di fede svolto, ha portato nelle loro vite familiari e lavorative.

Passati i due anni del precatecumenato i catechisti, che avevano inizialmente portato l'annuncio alla comunità, tornano per preparare i membri al primo scrutinio di passaggio al catecumenato.

Lo scrutinio avviene durante un ritiro di tre giorni in cui chi partecipa è invitato a riflettere su alcuni dei fondamenti spirituali del Cammino, secondo i quali Dio e la chiesa sono gli unici in grado di concedere il dono della vera fede, indipendentemente dalla volontà degli individui.

Al termine delle tre giornate di meditazione il Vescovo, che rappre-

senta la massima autorità ecclesiastica locale, che con la sua presenza legittima il rito, procede alla celebrazione del "passaggio". Questo è il momento in cui si ricorda il significato dell'impegno assunto con il sacramento del battesimo e in cui si accetta di "lasciarsi invadere dallo Spirito Divino", scelta di fede essenziale per poter essere neocatecumenali.

Dopo questo primo scrutinio comincia una fase chiamata passaggio al catecumenato che dura circa altri due anni.

La comunità continua nel suo lavoro di comprensione della storia della salvezza attraverso le letture e le interpretazioni degli episodi narrati nella Bibbia.

Tutti i membri sono impegnati in lavori di gruppo e nella preparazione dei commenti personali relativi alle letture del testo sacro.

I neocatecumenali sono, in questa fase, ormai consapevoli che gli unici veri ostacoli che si frappongono tra loro e Dio non sono altro che gli idoli della società moderna.

La carriera, il denaro e gli affetti rendono schiavo l'uomo che diviene incapace di amare totalmente Cristo e di dedicare la propria vita in modo completo alla fede cristiana.

Il compito che i membri delle varie comunità devono realizzare, in questa fase, è quello di liberarsi da questi falsi

idoli e di annullare quella parte di loro che ne è ancora affascinata.

È in questo periodo che il catecumeno si rende conto della sua impotenza di fronte alle tentazioni e al male, ed è obbligato ad ammettere l'assoluta necessità di affidarsi a Dio.

Questo periodo si conclude con un secondo scrutinio di passaggio definitivo al catecumenato.

Nel ritiro spirituale, durante il quale avviene la cerimonia del passaggio, i membri della comunità sono invitati, davanti al vescovo e ai confratelli, a rendere pubblica la loro rinuncia agli idoli del mondo. Durante questa cerimonia i neocatecumenali vengono invitati a rinunciare ai loro beni, a venderli per donarli ai poveri, per seguire in modo coerente l'ideale della vita di Cristo, ritenuta il modello a cui dovrebbe ispirarsi ogni vero cristiano.

Inizia così la fase del catecumenato vero e proprio, si tratta di un periodo della durata di tre anni ritenuto fondamentale per la preparazione spirituale dei catecumeni.

È questo il momento in cui la comunità e i vari catechisti spingono i membri a ricorrere quotidianamente alle preghiere per riuscire ad allontanare il male che è parte integrante della natura umana.

In questa fase i fratelli e le sorelle della comunità ricorrono spesso a formule di preghiere di gruppo e alla pra-

tica di esorcismi per aiutare quei membri che sembrano in maggiore difficoltà, durante questa fase della conversione.

È in questa tappa che all'interno della comunità si delinea una definitiva suddivisione delle competenze, che secondo i neocatecumeni, sono veri e propri carismi, capacità donate, direttamente dallo Spirito Santo, ad alcuni membri del gruppo.

Si manifestano i carismi dei responsabili delle comunità, che mantengono i rapporti sia col mondo esterno che con la chiesa di cui si dichiarano servitori, i carismi dei vari catechisti, dei profeti itineranti e delle vedove.

Durante questa fase i catecumeni sono invitati a fare una dichiarazione di fede davanti al vescovo e alla loro comunità.

In questo periodo la preghiera personale e comunitaria è ritenuta un momento essenziale della vita dei singoli membri, è attraverso essa che Dio opererà per portare la trasformazione interiore che permetterà di vedere il mondo e viverlo in modo completamente rinnovato.

Tutti i catecumeni che accettano di realizzare il progetto della comunità possono passare alla quinta fase, la fase dell'elezione, che durerà altri due anni.

Per essere ammessi come candidati a questa fase è necessario partecipare

ad una cerimonia durante la quale si scrive il proprio nome nel Libro della Vita, momento in cui si dichiara il pieno consenso alle esigenze della vita cristiana proposta dai neocatecumeni.

Il catecumeno si sente diverso dagli altri, avverte di possedere esperienze che gli consentono di sentirsi chiamato da Dio stesso verso una missione molto grande, quella di essere realmente e profondamente cristiano.

L'ultimo momento del Cammino Neocatecumenale è il rinnovamento delle promesse battesimali.

In questa fase i catecumeni diventano credenti nel senso più completo del termine, hanno raggiunto l'obiettivo finale di porre Gesù Cristo al centro della loro esistenza.

È in questa fase che si manifestano trasformazioni nella vita dei singoli, secondo alcuni miracolose, cambiamenti che lo Spirito Santo ha concesso ai membri del Cammino.

Le comunità che hanno raggiunto questo traguardo finale sono molto poche, spesso infatti il cammino completo ha una durata ventennale, in quanto il passaggio alle varie tappe successive è stabilito dal reale grado di evoluzione della fede dei membri e non dalla durata delle varie fasi, fissata solo indicativamente dal fondatore.

Il Cammino Neocatecumenale offre oggi alla chiesa la possibilità di ricominciare in modo nuovo la sua ope-

ra di evangelizzazione, si propone come capace di offrire nuove risposte a quei credenti insoddisfatti dal modo in cui si vive la fede nella realtà cristiana attuale.

Attraverso le comunità molte persone sembrano trovare un modo più efficace per realizzare e vivere una vita cristiana più completa.

In esse si cerca di ricreare, in modo concreto, l'esperienza di conversione che la chiesa primitiva faceva vivere ai suoi catecumeni. La comunità è la realtà principale nella quale si realizza il neocatecumenato, in essa si praticano le catechesi, si assiste alle confessioni, alle messe del sabato sera, si prega per i fratelli e li si aiuta in caso di necessità.

Tra i vari membri della comunità, che solitamente è composta da un minimo di trenta ad un massimo di cinquanta persone di differente posizione sociale, livello culturale, convinzioni politiche, alcuni ricoprono, come abbiamo accennato in precedenza, particolari funzioni con le quali concorrono alla crescita spirituale della comunità stessa.

Il "responsabile laico" è una delle figure che guida, accanto al presbitero, il sacerdote della parrocchia nella quale si è creata la comunità, le attività del gruppo.

I suoi compiti sono di organizzare gli incontri settimanali, guidare le

convivenze, assistere il parroco durante le funzioni liturgiche del sabato, vigilare costantemente sulle necessità e sui problemi che i vari membri del gruppo incontrano, raccogliere beni e denaro, messi in comune dai fratelli, e distribuirli a chi, all'interno della comunità, appare più bisognoso.

Inoltre, il responsabile laico guida le équipes di catechisti che portano il Cammino in altre parrocchie, ed ha il compito di assistere i catechisti itineranti aiutandoli anche economicamente.

Il "catechista itinerante" è una figura che si ispira ai primi apostoli, si tratta di persone che lasciano la loro famiglia, il lavoro, gli affetti per dedicarsi alla predicazione.

All'interno della comunità troviamo anche la figura del "cantore" il quale guida i canti durante le riunioni, ritenuti una forma importante di lode a Dio e alla sua potenza, anima le varie sedute ricordando il ruolo fondamentale, nelle varie preghiere, dell'espressione della gratitudine e dell'amore per il Signore.

Il "lettore" è invece colui che legge, al resto della comunità, i testi sacri ed è ritenuto un elemento fondamentale, la sua lettura sarà più o meno efficace a seconda della fede che ripone in ciò che legge, la scelta del lettore risulta quindi tutt'altro che casuale.

L'"ostiario" è colui che ha il com-

pito di preparare la sala per la liturgia e di accogliere la comunità alle varie sedute, nel suo ruolo è previsto anche il compito di mantenere i contatti con gli itineranti, permettendo a questi ultimi di mantenere, attraverso frequenti resoconti, i contatti con la comunità dalla quale sono partiti.

Per le necessità che gli itineranti hanno durante i loro viaggi di predicazione, la comunità intera raccoglie denaro con il quale aiutarli a realizzare la loro missione.

Inoltre, quando rientrano alle loro comunità, hanno bisogno di ospitalità e spesso vi sono membri della comunità che li accolgono in casa propria, normalmente si tratta di donne di una certa età, chiamate "vedove", che li ospitano offrendo il loro aiuto come contributo personale all'evangelizzazione.

Le coppie appartenenti alle comunità spesso chiedono l'aiuto di un altro membro, il "didascalo", affinché li affianchi nell'educazione alla fede in famiglia.

È evidente che i membri profondamente coinvolti ed impegnati al servizio della comunità sono molti, il tempo e il lavoro dedicati al movimento crescono progressivamente, infatti chi partecipa da molti anni è quasi totalmente assorbito dalle attività del Cammino.

## La ricerca

Analizzando la bibliografia relativa all'esperienza neocatecumenale abbiamo notato alcune ambiguità.

Accanto alle sue finalità dichiarate abbiamo rilevato come, da parte di molte persone che sono venute a contatto con questa realtà, siano state avanzate alcune critiche e perplessità relative alle manifestazioni concrete e alle proposte del Cammino.

Tra chi si è occupato del fenomeno neocatecumenale abbiamo infatti trovato parecchi studiosi che si sono mostrati diffidenti e critici rispetto ad esso.

Questa ambiguità ci ha spinto ad approfondire lo studio di questo fenomeno ricorrendo ad una analisi qualitativa impostata sul metodo delle storie di vita.

La ricerca ha coinvolto sia persone appartenenti al Cammino sia persone che hanno abbandonato l'esperienza dopo avervi partecipato per qualche tempo.

La ricerca è stata svolta in un paese di circa 3.000 abitanti dove la parrocchia e le attività dell'oratorio hanno sempre avuto un ruolo centrale nella vita della comunità locale, ed in cui ovviamente l'arrivo del Cammino non è passato inosservato.

L'analisi ha cercato di fornire gli elementi necessari a chiarire la struttura del Cammino Neocatecumenale

e il suo ruolo all'interno del panorama religioso cattolico attuale.

Lo scopo principale è divenuto quello di capire fino a che punto si potesse definire come un semplice movimento di rinnovamento spirituale interno alla realtà ecclesiastica e dove invece cominciasse a mostrare alcuni elementi tipici del settarismo.

Infatti è proprio questa sua ambiguità a colpire chi studia ed osserva questo particolare gruppo cattolico.

Infatti, accanto alle sue finalità dichiarate che lo pongono come esperienza utile alla chiesa ed alla sua opera di evangelizzazione, abbiamo notato alcuni elementi e caratteristiche che possono ricondurre questa esperienza tra quei gruppi settari nati come risposta alla secolarizzazione.

Per chiarire questa ambiguità abbiamo cercato di delineare l'effettivo rapporto che il Cammino ha con le realtà parrocchiali locali e con le autorità ecclesiastiche, e di chiarire quali sono le sue proposte e le sue forme organizzative.

Attraverso tale analisi abbiamo potuto verificare ed evidenziare molti aspetti utili a comprendere il fenomeno neocatecumenale.

Dalla ricerca è emerso che, per certi aspetti, il Cammino mostra effettivamente di raccogliere le istanze di rinnovamento avanzate dalla chiesa stessa. Infatti l'esperienza neo-

catecumenale riesce a coinvolgere in modo forte persone che prima di questa esperienza vivevano lontano dalla chiesa e dalla pratica religiosa.

Inoltre si mostra efficace nel coinvolgere anche quei cristiani praticanti che cercano un approfondimento della propria fede per poter vivere con maggiore consapevolezza la propria religiosità.

Se da una parte dunque riesce a rigenerare in molti cattolici uno spirito religioso rinnovato, che li spinge a sperimentare la propria fede in modo più coinvolgente, dall'altra però crea anche alcuni effetti che contrastano con le sue finalità dichiarate.

Tra gli elementi che mettono in dubbio il suo ruolo e la sua ragion d'essere possiamo citare il fatto che all'interno della realtà parrocchiale indagata nella quale si inserisce crea notevoli fratture tra chi decide di partecipare alle sue iniziative e chi ne rimane estraneo.

Nonostante affermi un'assoluta fedeltà ed un totale rispetto delle regole fissate dall'istituzione ecclesiastica, spesso all'interno della realtà parrocchiale mostra di prendersi una notevole libertà di movimento e di scelta.

Non si pone espressamente in antagonismo con la tradizione religiosa nella quale si colloca e, pur non proponendo nessun credo alternativo, ricorre a pratiche e tecniche che consentono di accostare l'esperienza neocatecumenale a quella di una setta.

Rileviamo anzitutto il fatto che, anche se l'autorità del fondatore, Kiko Argüello, non si pone in conflitto con l'autorità ecclesiastica ufficiale, essa è comunque molto forte e in grado di controllare e dirigere le attività di un numero consistente di persone.

Anche i poteri dei catechisti, che si occupano delle varie comunità neocatecumenali, sono molto ampi e la loro influenza sui membri è notevole, e mostra di divenire sempre più ampia man mano che i membri entrano nelle tappe più avanzate del Cammino.

Quando la comunità raggiunge una fase avanzata del cammino proposto, si innesca una vera e propria forma di dipendenza dei membri verso la comunità di appartenenza.

Nel tempo gli adepti sono sempre più coinvolti dalle attività del Cammino e sono spinti ad anteporlo ad ogni altro interesse.

Le comunità neocatecumenali arrivano a soddisfare, negli anni, i più disparati bisogni che i membri un tempo cercavano di soddisfare in altre realtà: il bisogno di amore, di solidarietà, di comprensione, di appoggio.

Inoltre, dopo anni di appartenenza, anche il bisogno di identificazione finisce con l'essere soddisfatto proprio dalla comunità stessa.

Il rischio maggiore sembra essere quello che la comunità diventi un'alternativa efficace ad ogni altra fonte

di valori e di significati, imponendo ai membri la propria autorità nelle differenti scelte di vita. Tutti questi elementi fanno pensare che il Cammino arrivi a chiedere ai propri adepti una fedeltà totale ed una fiducia cieca nelle proprie proposte e pratiche, ed un impegno sempre crescente.

Queste richieste rientrano a pieno titolo nella fattispecie di quelle richieste dai gruppi settari ai propri seguaci.

Inoltre la segretezza che accompagna le varie tappe del Cammino lo rende molto simile ad un vero e proprio cammino di iniziazione, un percorso di introduzione progressiva riservata a pochi, che è tipico proprio delle organizzazioni settarie che cercano di creare un forte legame di dipendenza nei membri prima di svelare nuove informazioni relative alla loro struttura e alle loro finalità.

Perché un gruppo possa essere definito una setta è necessario che mostri degli elementi di separazione rispetto ad un'organizzazione religiosa preesistente.

Nel nostro caso rileviamo che, al di là delle intenzioni, il Cammino, soprattutto nelle piccole realtà locali come quella da noi indagata, tende a costituirsi come una realtà separata dalla chiesa tradizionale.

Le comunità neocatecumenali infatti sono gruppi molto coesi che tendono ad allontanare ed escludere gli estranei.

Si riuniscono in sale separate, celebrano messe separate, e mantengono un notevole riserbo su ciò che accade all'interno delle loro riunioni.

Questo contribuisce in maniera decisiva a far nascere incomprensioni con chi non appartiene al movimento, creando delle notevoli fratture all'interno della realtà parrocchiale.

Inoltre, tra molti parrocchiani, è emersa la preoccupazione che il Cammino arrivi a controllare tutte le attività della parrocchia nella quale si inserisce.

Il Cammino rischia così di essere percepito come altro rispetto alla chiesa ufficiale, e genera una notevole diffidenza in molti fedeli in particolare per la sua chiusura verso l'esterno e il suo proporsi come strada di salvezza alternativa rispetto a quella di un'istituzione ecclesiastica descritta e vissuta dagli adepti come insufficiente a soddisfare le esigenze dell'uomo moderno.

Analizzando le interviste e i dati raccolti abbiamo potuto constatare che le persone maggiormente coinvolte da questo tipo di esperienza sono perlopiù persone che da tempo si erano allontanate dalla fede o che si erano comunque accontentate di vivere una fede superficiale e di facciata.

La persona, attratta da questo tipo di risposta religiosa forte, è spesso insoddisfatta della vita che conduce normalmente.

È una persona che vive nella società moderna percependola come priva di contenuti e di valori stabili.

Molti dei membri del Cammino sono persone che hanno dedicato la loro esistenza al lavoro e a raggiungere un certo benessere economico trascurando le esigenze spirituali e religiose.

Nei vari soggetti coinvolti in questa esperienza possiamo dire di riconoscere alcuni che possono essere rappresentativi di quello che viene individuato come l'uomo moderno secolarizzato.

Ed è proprio tra questi che spesso nascono le esigenze più forti e radicali di riscoperta del religioso.

È proprio tra queste persone, che, come afferma Wilson, paradossalmente, una volta raggiunta la sicurezza economica, si generano nuove ricerche di senso, motivate dalla mancanza di riferimenti valoriali tipica della società in cui l'uomo occidentale è inserito.

Queste persone spesso, nel momento in cui avvertono la mancanza di punti di riferimento solidi e capaci di portare ad una esistenza più serena, cercano in risposte forti e totalizzanti la soluzione alle loro crisi esistenziali.

Questo è uno degli elementi accanto ad altri che ci sembra avvalorare l'ipotesi che anche il Cammino contenga in sé alcuni aspetti costitutivi del

settarismo che caratterizzano, peraltro, anche altre organizzazioni nate in risposta al fenomeno della secolarizzazione ed ai suoi effetti.

La società moderna infatti viene descritta dal Cammino Neocatecumenale, come la causa principale dell'allontanamento dalla fede e da Dio e quindi origine della infelicità a cui è condannato l'uomo contemporaneo.

Solo seguendo un percorso di fede che permetta di costruire un nuovo modo di rapportarsi a se stessi e al mondo in modo differente, il Cammino promette la salvezza e la serenità.

Di fronte alle varie crisi personali il Cammino si offre come unica risposta efficace, in grado di riportare il giusto equilibrio nelle situazioni più problematiche.

Il desiderio di felicità e di auto-realizzazione non solo materiale, che è emerso negli ultimi decenni, in differenti tipi di persone i cui disagi sono il prodotto delle contraddizioni della modernità, sono tra le motivazioni principali che spingono ad aderire a gruppi settari che coinvolgono e sconvolgono tutti i lati della vita degli adepti.

Collocando il Cammino Neocatecumenale tra i nuovi movimenti religiosi, notiamo che, come gli altri, esso cerca di proporre risposte nuove in grado di scuotere l'uomo secolarizzato.

Senza ricorrere alla creazione di un

nuovo credo, ma facendosi portavoce di un apparato dogmatico preconstituito e tradizionalmente forte, cerca comunque di offrire una strada alternativa a chi voglia uscire dalla superficialità della società moderna per riscoprire il significato di una religione ancora molto presente e determinata a riaffermarsi come strumento per raggiungere la salvezza.

È vero che la chiesa cattolica, in alcune sue istanze istituzionali, confida molto in questo tipo di esperienze, in cui vede la possibilità di rinnovare la propria capacità di evangelizzazione, la possibilità di ricoprire ancora un ruolo fondamentale nella vita dei fedeli, di ridivenire una fonte importante di valori.

Da queste istanze ecclesiastiche istituzionali il Cammino neocatecumenale, insieme ad altri movimenti di recente formazione, è visto come un'efficace alternativa al modo tradizionale di diffusione del proprio messaggio, e di fronte all'ampia capacità di coinvolgimento dimostrata da queste esperienze, la chiesa, che si sente posta ai margini della società dal processo di secolarizzazione, non può certo dichiararsi insoddisfatta né mantenersi indifferente nei loro riguardi.

Ma il successo di questi movimenti non può essere considerato una garanzia del loro modo di operare e non impedisce loro di dar vita a con-

seguenze che di fatto si pongono in contrasto con le posizioni della chiesa ufficiale.

Il Cammino nella realtà da noi indagata ci sembra una dimostrazione concreta di questa possibilità: infatti, nonostante si dichiari portavoce di una chiesa che necessita di rinnovamento, all'interno del contesto locale in cui si inserisce crea notevoli fratture nell'istituzione stessa.

Oggi il Cammino non presenta tratti che possono permettere di classificarlo in maniera indiscutibile come una setta, ma presenta alcuni elementi non trascurabili, che nel tempo e gestiti in rigorosa interpretazione, possono portare questa esperienza ad accentuare queste rilevate connotazioni settarie.

Il Cammino infatti presenta una struttura ed una organizzazione perfettamente in grado di gestirsi in modo autonomo rispetto alla chiesa ufficiale: ha propri seminari, proprie missioni, propri rappresentanti, propone dei modi alternativi di vivere la fede cristiana e propone dei propri percorsi di approfondimento del messaggio biblico.

Le varie comunità nelle quali è organizzato sono gruppi molto compatti, al cui interno i vari membri sono legati da legami forti di solidarietà.

È frequente che in questi piccoli gruppi le persone raccontino se stesse

e i propri drammi, i propri errori, e l'obbligo di non divulgare all'esterno le rivelazioni fatte dagli altri fratelli diviene un vincolo ulteriore per il singolo, che rafforza ulteriormente il legame dei membri con la comunità di appartenenza.

Lo scopo dichiarato e programmatico del Cammino e delle varie comunità è la scoperta di un modo nuovo di vivere la fede, di amare il fratello nonostante si conoscano le sue debolezze ed i suoi errori, la finalità principale è di realizzare il comandamento dell'amore fraterno nonostante le diversità e le divergenze tra i membri.

La comunità diviene una famiglia con i suoi momenti di conflitto e i suoi momenti di gioia e solidarietà, diviene il punto di riferimento principale per tutti i neocatecumenali, diventa il mezzo necessario per divenire autenticamente cristiani.

Ad un osservatore esterno però non sfugge che gli adepti e i loro problemi tendono a divenire il centro dell'interesse della comunità e che il messaggio religioso rischia di fare solo da sfondo alle varie situazioni personali problematiche e di disagio.

I catechisti che organizzano e seguono le varie comunità, nel tempo hanno un potere notevole sui vari membri, in particolare sui soggetti più deboli, che hanno mostrato disagi essenziali molto forti.

Chi nel Cammino cerca solo una autentica riscoperta della propria fede e non cerca nessuna particolare risposta ai suoi problemi personali, vi può anche trovare un metodo soddisfacente per approfondire il messaggio e i contenuti biblici (con qualche riserva sugli eccessi di soggettività nell'approccio), ma laddove le persone vengono mosse dalla ricerca di soluzioni a disagi personali gravi, il Cammino diviene un elemento indispensabile all'esistenza. Questi membri arrivano a dipendere ampiamente da questa esperienza e se questa viene gestita dalle persone sbagliate può portare anche a conseguenze molto gravi per la stessa vita dei singoli.

Questi elementi ci portano, ancora una volta, a comparare il Cammino, la sua struttura ed i suoi metodi a quelli tipici delle organizzazioni settarie. Infatti, il rischio di una possibile manipolazione esiste, ed è convalidato dalle dichiarazioni di alcuni testimoni, che sottolineano la loro preoccupazione per l'eccessivo potere che la comunità, in alcuni casi, mostra di esercitare sui membri.

È innegabile che la chiesa, mai come oggi, abbia bisogno di un'esperienza forte che sia in grado di risvegliare nei fedeli un interesse rinnovato verso il credo cattolico, ma chi partecipa all'esperienza neocatecumenale arriva a preferire le sue pro-

poste e le sue celebrazioni a quelle fatte dalla chiesa ufficiale, e istituzionalmente preferisce fare riferimento alle direttive di Kiko Argüello.

A questo proposito, emerge un altro elemento che può contribuire a delineare l'assetto settario dell'esperienza neocatecumenale.

La struttura del Cammino mostra di basarsi su un consistente numero di catechisti che si rifanno direttamente al fondatore, che detiene, all'interno dell'organizzazione, il controllo totale delle attività e delle eventuali scelte di comportamento.

I membri delle varie comunità sono generalmente tenuti all'oscuro delle intenzioni del leader, solo i catechisti e poche persone molto vicine a Kiko possono conoscerne personalmente le intenzioni e le proposte.

Il catechista è il mediatore tra le varie comunità e Kiko, che viene percepito come un semplice fratello in grado di fornire un grande esempio di fede, in realtà dimostra di possedere un'autorità indiscussa all'interno del Cammino, e mostra di saper abilmente rispondere a tutte le esigenze organizzative delle varie comunità.

Questa gerarchia fortemente centralizzata che agisce per linee interne è un altro elemento tipico di un'organizzazione settaria.

Nel confronto con la differente liturgia neocatecumenale, la chiesa e il

suo tradizionale modo di proporre il messaggio e il rito cristiano, esce perdente: i membri delle comunità affermano con forza il fatto che nel Cammino le celebrazioni sono molto più coinvolgenti e sentite. Inoltre, il fatto che tutti possano commentare liberamente le varie letture bibliche è considerato come un modo più efficace per avvicinarsi a Dio e per interrogarsi, in prima persona, sui vari contenuti proposti.

Se da una parte c'è chi vive questa libertà interpretativa come un fatto estremamente positivo, nato da una profonda partecipazione dei laici, dall'altra c'è chi si interroga sui possibili rischi connessi a questa libertà individuale e soggettiva nel commentare e spiegare il messaggio biblico.

## Conclusioni

I dati raccolti nella nostra indagine, seppur circoscritta, ci hanno permesso di rilevare l'esistenza di una reale ambiguità anche nelle manifestazioni concrete dell'esperienza neocatecumenale.

Essa si offre, per un verso, come strumento in grado di riavvicinare alla fede chi ne era lontano, e di offrire a chi vive un'esperienza profonda di fede la possibilità di rinnovarla, per un altro, però, presenta alcuni evidenti ele-

menti che riconducono al settarismo.

Per certi suoi aspetti raccoglie le richieste di rinnovamento avanzate dal Concilio Vaticano II, per altre sue peculiarità può rappresentare un serio pericolo per l'organizzazione ecclesiastica stessa.

Il suo contributo al rinnovamento spirituale della chiesa è un elemento concreto, ma minato dagli effetti che il Cammino ha sulle parrocchie locali, nelle quali genera spesso conflitti e problemi che ne danneggiano l'organizzazione tradizionale.

È vero che anche il Cammino Neocatecumenale come altri movimenti sono sottoposti all'azione di vigilanza delle competenti congregazioni vaticane, che vigilano sul loro operato.

Ma non tutte le attività dell'esperienza neocatecumenale possono essere controllate e seguite dettagliatamente dall'esterno e le varie comunità mostrano di avere una notevole autonomia di gestione e di scelte rispetto all'istituzione ecclesiastica ufficiale rifacendosi direttamente alle proprie istanze istituzionali.

Questa ambiguità dell'esperienza neocatecumenale ha finito col riflettersi anche nel doppio schieramento che è venuto a crearsi, all'interno della gerarchia ecclesiastica, fra favorevoli e contrari.

Da una parte si schiera chi ritiene

di poter controllare il fenomeno e gestirlo e dall'altra chi, al contrario, lo ritiene portatore di verità non integrabili con gli obiettivi istituzionali.

Dal materiale raccolto emerge infatti che il Cammino ha preso, in alcune realtà parrocchiali, strade contrastanti con le direttive dell'istituzione ecclesiastica.

Chi si schiera tra i contrari all'esperienza neocatecumenale spesso basa il proprio giudizio su ciò che è avvenuto in Toscana, qualche tempo fa, dove il Cammino ha avuto forti contrasti con le autorità ecclesiastiche locali, tanto da costringere i vescovi di Pisa e di Firenze a destituire dai loro incarichi molti dei parroci coinvolti in varie comunità neocatecumenali.

E in questa situazione di conflitto ci sembra significativo che, nonostante i neocatecumenali dichiarino di avere un rispetto assoluto delle autorità ecclesiastiche e delle loro direttive, in realtà essi criticano aspramente tutti coloro che cercano di mettere un freno alle loro iniziative, al punto da definire "faraoni" i vescovi contrari all'esperienza neocatecumenale. (Termini usati nelle interviste che abbiamo raccolto).

Ricordando che i faraoni perseguitarono il popolo ebreo e cercarono di ostacolare la nascita e la diffusione della loro fede, il confronto sembra tutt'altro che rispettoso nei confronti

della gerarchia ecclesiastica.

Chi si oppone al Cammino è percepito, piuttosto, come una minaccia alla concretizzazione del giusto modo di vivere la religione cattolica, identificabile nel metodo neocatecumenale.

Resta il fatto che il Papa riconosce a questa esperienza un ruolo importante nella realtà ecclesiastica attuale tanto da proporre la creazione di uno statuto del Cammino, con il quale definirne la struttura e gli scopi, per potergli dare una definitiva legittimità all'interno del panorama religioso.

Questo, però non può impedire, a chi vive a contatto con questa esperienza, di constatare i limiti e le contraddizioni delle sue manifestazioni concrete.

Solo un'osservazione delle evoluzioni e delle trasformazioni che il Cammino avrà negli anni a venire potrà permettere di chiarire i suoi "lati oscuri" e di verificare gli effetti concreti delle sue proposte.

## Bibliografia

- Berzano L., Religiosità del nuovo areopago, Angeli, Milano, 1994.  
Blazquez R., Le comunità neocatecumenali: discernimento teologico, Edizioni Paoline, Milano, 1987.  
Butturini G., Il Cammino: un autoritratto, Il Regno Documenti, 3/1996.

De Fiore e Goffi T., Neocatecumenato, in Nuovo Dizionario di Spiritualità, Edizioni Paoline, Roma, 1979.

Favale A., Movimenti ecclesiali contemporanei, Las, Roma, 1980.

Garelli F., Religione e chiesa in Italia, Il Mulino, Bologna, 1991.

Grasso L., Le comunità neocatecumenali, in Rivista di Pastorale Liturgica, n. 16, 1978.

Menozi D., La chiesa cattolica e la secolarizzazione, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1993.

Minervini G., Il Cammino Neocatecumenale di fronte all'ateismo contemporaneo, inserto redazionale di Presbyteri, ed. QS, n. 8, 1996.

Pace E., Le sette, Il Mulino, Bologna, 1997.

Pasotti E., Il Cammino Neocatecumenale, Edizioni Paoline, Milano, 1993.

Rocca G., Il Lungo "Cammino" di Kiko e Carmen, in Jesus, gen. 1992.

Secondin B., I nuovi protagonisti, Edizioni Paoline, Milano, 1991.

Willaime J.P., Sociologia delle religioni, Il Mulino, Bologna, 1996.

Wilson B., La religione nel mondo contemporaneo, Il Mulino, Bologna, 1996.

Zoffoli E., Eresie del movimento neocatecumenale, Edizioni Segno, Udine, 1993.

Intercultura e scuola.

## La figura dell'immigrato nell'immaginario dei bambini.

Ricerca su un campione di preadolescenti

di Elefra Cappon

A partire dagli anni '80 l'Italia è diventata un Paese di immigrazione.

Di fronte a questa nuova realtà e alle sue implicazioni sociali si sono sviluppati nelle scuole programmi e metodologie atte a sensibilizzare gli alunni ad una società sempre più multietnica, affinché gli allievi non interiorizzino acriticamente *stereotipi etnici* dovuti alla presenza di minoranze stabili nel Nostro Paese e ai problemi che ne possono derivare.

Data l'importanza dell'educazione interculturale e delle sue finalità, la ricerca si pone due obiettivi:

- osservare *l'immagine* che i preadolescenti hanno dell'immigrato;

- valutare se un programma di educazione interculturale possa agire come deterrente alla formazione dello stereotipo e se sia accompagnato ad una maggiore predisposizione dell'alunno nei confronti dell'immigrato.

La ricerca è stata svolta su due gruppi di dodici preadolescenti ciascuno, i

quali sono stati sottoposti alle scuole elementari a programmi e metodologie diversi: un gruppo non stimolato alle tematiche interculturali, l'altro invece stimolato a tali tematiche attraverso programmi e metodologie atti a rendere gli alunni sempre più partecipativi.

Lo strumento utilizzato è stato l'intervista in profondità, composta da domande atte a rilevare la conoscenza generale che i preadolescenti in oggetto hanno del fenomeno immigrazione; domande con lo scopo di osservare gli atteggiamenti e le opinioni dei preadolescenti intorno a tale tematica/problematica (apertura/chiusura, disponibilità al confronto, interesse verso culture altre, ecc.); domande sul problema immigrati-lavoro e immigrati-alloggio; domande sull'entità numerica e sulle principali etnie in Italia.

L'intervista in profondità ci è sembrata il metodo più appropriato per i seguenti motivi:

- l'argomento è di recente interesse

e, non essendo stati svolti studi approfonditi in tale direzione, sarebbe stato difficoltoso organizzare le diverse risposte dei preadolescenti all'interno di categorie rigidamente predefinite;

- l'età degli intervistati li stimola più a parlare che a scrivere; essi si esprimono per lo più attraverso esempi, molte osservazioni interessanti emergono tra le righe e l'intervistatore può richiedere una spiegazione ogni qualvolta lo ritiene opportuno.

Dall'analisi delle risposte emerge che:

1. Entrambi i gruppi di preadolescenti mostrano di essere a conoscenza dei principali stereotipi esistenti<sup>1</sup>. Alcuni di tali stereotipi sono già condivisi (come ad esempio quello dell'"immigrato che non ha voglia di lavorare", "analfabeta", oppure quello che dipinge i paesi di provenienza degli immigrati come delle realtà incontaminate, in cui la civiltà occidentale non ha ancora messo piede e dove i rapporti si basano su meccanismi di solidarietà), altri vengono solo riportati con la formula "Gli adulti dicono che... ma io non so se sia vero".
2. Se entrambi i gruppi mostrano di conoscere i principali stereotipi etnici, essi si differenziano, tuttavia per quanto riguarda il loro *atteggiamento* nei confronti di questa nuova realtà.
  - I preadolescenti non stimolati alle tematiche interculturali sono poco

interessati, apatici, indifferenti, ciò si osserva sia dalle *modalità* di risposte (brevi, superficiali), sia dal *contenuto* (numerosi "non so, non mi interessa"). In essi emerge paura nei confronti del futuro di una società sempre più multietnica ("Non sarà più il *Pese di una volta se gli Italiani vanno via e gli stranieri vengono qua, vabbè che loro stanno male, ma per me non è giusto lo stesso*") e paura di perdere la propria identità ("Almeno gli Italiani sanno che sei uno di loro e si comportano in certo modo, ma io non saprei come comportarmi con un immigrato perché ha abitudini diverse dalle nostre").

Emergono talvolta in tale gruppo atteggiamenti di *intolleranza* che si manifestano evidenziando l'*impotenza* davanti ad un tale fenomeno che può solamente essere subito ("Li sopportiamo perché sappiamo che nei loro Paesi stanno male, così gli permettiamo di venire qui"); in altri casi sono presenti atteggiamenti di vera e propria contrarietà alla loro presenza nel nostro Paese ("Loro vengono qui perché sanno che vivranno nel lusso e nella bambagia in ville ricchissime perché noi a loro paghiamo tutto, ma proprio tutto!").

- I preadolescenti stimolati alle tematiche interculturali, al contrario, manifestano un notevole interesse, curiosità, coinvolgimento, sia nelle *modalità* di risposta (più lunghe, più ricche di esempi), sia per il loro con-

tenuto: non tanto per una maggiore o minore informazione, ma per la loro capacità di immedesimarsi nello stato d'animo degli immigrati; comprendono la difficoltà della nuova situazione per chi proviene da Paesi in Via di Sviluppo, come la recisione dei legami affettivi, delle diverse abitudini che incontrano gli immigrati nei Paesi di immigrazione, dei problemi che possono incontrare nelle loro interazioni quotidiane con gli autoctoni ("Non vorrei mai mettermi nei loro panni, perché deve essere una scelta veramente difficile").

- Al contempo, tuttavia, i preadolescenti stimolati alle tematiche interculturali presentano un atteggiamento idealista ("Loro si comportano sempre bene con noi") o giustificatorio ("Quelli che si comportano male lo fanno per difendersi da un nostro comportamento precedentemente scorretto nei loro confronti, e poi loro sono immigrati, perciò bisogna capirli").

È stato possibile creare una **tipologia** degli atteggiamenti dei soggetti intervistati nei confronti delle minoranze etniche presenti in Italia.

I preadolescenti provenienti dalla scuola con un orientamento tradizionale possono essere ricondotti ai seguenti tipi: **apatico** ("Non mi interessa avere un vicino di casa immigrato", "Non vedo che cosa potremmo imparare da loro"), **etnocentrico** ("Loro da noi potrebbero im-

parare ad essere persone normali, potrebbero imparare a lavorare e non a vivere sulle nostre spalle"), **intollerante** ("È tutta colpa nostra se adesso sono qui, perché il governo li ha accolti a braccia aperte: 'Venite, venite', e adesso ci troviamo nei pasticci").

I preadolescenti stimolati alle tematiche interculturali possono invece essere ricondotti al tipo **disponibile/consapevole** ("Penso che bisognerebbe avere un po' di pazienza e cercare di mettersi nei loro panni, così si potrebbero comprendere meglio certi loro comportamenti", "Noi potremmo imparare da loro l'importanza della solidarietà, ad apprezzare tutto anche se è poco, mentre ora non siamo abituati perché abbiamo tutto quello che vogliamo", "Se vediamo un bambino immigrato che chiede la carità non ci stupiamo perché per noi è una cosa normale, ma se vedessimo un bambino italiano chiedere la carità, allora penso che qualcosa si farebbe"); il tipo **protettivo/idealista** ("Potremmo prestare loro dei soldi e poi richiederli quando ne hanno", "Loro non dovrebbero adattarsi a nessuna delle nostre regole, perché hanno le loro e non è giusto che le cambino").

Alla luce dei risultati emersi è possibile effettuare alcune considerazioni.

Indubbiamente l'educazione interculturale produce effetti benefici quale interesse, coinvolgimento, immedesimazione nelle situazioni altrui, ecc. e fornisce gli stimoli per un avvicinamento a determinate tematiche.

Emerge tuttavia la presenza di **stereotipi positivi** negli alunni stimo-

lati. Non bisogna comunque dimenticare che lo stereotipo positivo, pur trattandosi sempre di uno stereotipo, è meno pericoloso di altri perché verrà modificato (e probabilmente eliminato) con l'esperienza: i preadolescenti si renderanno conto che non è sempre possibile conciliare le diverse esigenze, né corretto giustificare sempre qualsiasi atteggiamento/comportamento degli immigrati.

Essi abbandoneranno un tale atteggiamento per lasciare spazio ad una visione più realistica dell'altro e dei problemi che la multiculturalità può comportare. Il nuovo atteggiamento sarà comunque basato (con tutta probabilità) su meccanismi di comprensione e solidarietà maggiore di chi si avvale di stereotipi negativi per giudicare la nuova realtà, utilizzando come giustificazione per un atteggiamento prevenuto o discriminatorio nei confronti delle nuove minoranze.

Sarebbe comunque importante valutare gli effetti prodotti da nuove metodologie e le conseguenze sugli alunni di questi programmi didattici.

Uno dei motivi per cui emergono dei limiti nell'insegnare adottando uno stile interculturale è che gli insegnanti sono spesso abbandonati a se stessi: manca una preparazione adeguata (è l'insegnante che decide come impostare la propria didattica, spesso tuttavia basandosi su una forma-

zione da "autodidatta"), e manca la possibilità di poter verificare le conseguenze sugli alunni di nuovi contenuti e metodologie, col rischio di produrre effetti indesiderati.

Emerge comunque la funzione fondamentale dell'insegnante e l'importanza di renderlo consapevole dei propri stereotipi che, più o meno consciamente, tramanda nei propri alunni.

Sarebbe interessante svolgere una ricerca sugli insegnanti per osservare il loro rapporto con gli stereotipi (positivi e negativi), che possono facilmente essere trasmessi in allievi di età così giovane. Una volta emersi i principali stereotipi utilizzati, potrebbero essere svolti corsi di aggiornamento per insegnanti allo scopo di renderli consapevoli, affinché, almeno la scuola, non ne sia portatrice.

## LO STRUMENTO: L'INTERVISTA

### a) Il contenuto delle domande

Il testo dell'intervista si articola in cinque nuclei principali; sono stati richiesti inoltre alcuni dati di background ed è stata posta una domanda allo scopo di sapere se gli intervistati conoscono personalmente immigrati, è stata sollecitata, infine, l'interpretazione di una vignetta in cui interagiscono un individuo bianco e uno nero: i bambini devono immaginare un ipotetico dialogo tra le due perso-

ne, dialogo in cui potrebbero emergere stereotipi.

Il primo nucleo ha lo scopo di osservare se il preadolescente conosce il significato dei termini "straniero", "immigrato" ed "extracomunitario" e se è in grado di usarli in maniera opportuna.

Il secondo nucleo intende studiare gli atteggiamenti del preadolescente intorno al fenomeno dell'immigrazione, per verificare il grado di apertura o di chiusura, la disponibilità dell'intervistato al confronto, il rispetto che nutre per l'altro, la sua capacità o volontà di immedesimarsi nelle situazioni altrui. Oggetto di interesse è anche il grado di sensibilità dei preadolescenti nei confronti dell'immigrato, vale a dire la capacità di individuarne i principali problemi, di compiere un'analisi in profondità (per quanto sia possibile) e di non considerare solo gli aspetti più superficiali. In questo modo si può verificare anche se emergano atteggiamenti di superiorità da parte degli intervistati: superiorità nei confronti di culture che, forse anche perché poco conosciute, rischiano di essere ignorate o disprezzate.

Il terzo ambito di indagine tratta il tema dell'occupazione. Lo scopo è quello di osservare se nei preadolescenti siano presenti alcuni stereotipi riguardanti le attività lavorative degli immigrati: ad esempio quello secondo cui essi non sarebbero in grado di svolgere

i lavori più comuni in Italia; l'immagine che spesso i bambini possiedono, infatti, è quella che vede i paesi d'origine degli immigrati extracomunitari come luoghi in cui non è presente alcun tipo di tecnologia, dove pertanto gli unici lavori svolti sono quelli agricoli.

Quello dell'"immigrato che non ha voglia di lavorare" è un luogo comune abbastanza diffuso; è stato pertanto chiesto agli intervistati perché non tutti gli immigrati lavorino, e soprattutto in che modo possano sopravvivere se non guadagnano. Lo scopo è quello di osservare se l'immigrato venga associato a figure quali quella del criminale o del ladro, senza però stimolare esplicitamente tale riflessione; questo al fine di non introdurre le risposte e per non correre il rischio di creare nuovi pregiudizi nei bambini.

Prima di passare ad analizzare il nucleo tematico successivo è bene sottolineare che vi sono certamente casi di immigrati che non conoscono determinati tipi di lavoro perché abituati a lavorare la terra nei loro paesi d'origine; immigrati che non hanno voglia di lavorare e che pertanto di avvalgono di altri strumenti per vivere. Questi casi assumono la veste di stereotipi nel momento in cui i bambini generalizzano le loro affermazioni estendendole a *tutti* gli individui in questione, attraverso espressioni quali: "Gli immigrati sono...", "Gli immigrati fanno...", ma senza avere una

esperienza diretta. Solo in questo caso si può affermare che i bambini possiedono e utilizzano stereotipi.

Il quarto nucleo si prefigge di osservare dove gli intervistati "collocano" gli immigrati, in altre parole, in che tipo di alloggio questi ultimi dormono: gli alunni potrebbero sottolineare la situazione di elevata precarietà in cui gli immigrati vivono, sino a pensare che *nessuno* dorma in una casa, ma solamente sotto ai ponti o nelle automobili.

Il quinto nucleo tratta due temi distinti:

- la dimensione del fenomeno immigrazione; spesso si sente affermare che gli immigrati sono troppi o comunque tanti; ho chiesto agli intervistati di dare un parere in proposito;
- l'entità dei principali gruppi etnici; ho chiesto agli intervistati quali minoranze essi ritengono più numerose e in quali luoghi vedono più frequentemente gli appartenenti a tali gruppi etnici.

Viene, infine, presentata una vignetta che ritrae una interazione di carattere quotidiano tra un uomo bianco e uno nero<sup>2</sup>; viene chiesto agli intervistati di interpretarla: dalle descrizioni potrebbero emergere stereotipi che nelle risposte precedenti non erano emersi, stereotipi correlati all'attribuzione di ruoli prestabiliti al "bianco" e al "nero".

La scelta di un simile strumento di stimolazione al dialogo è stata opera-

ta in considerazione dell'età degli intervistati: rispondere sotto forma di gioco potrebbe coinvolgerli molto più che rispondere a domande che, per quanto interessanti, implicano comunque una relazione più formale.

#### b) La scelta dell'intervista

La decisione di condurre la ricerca utilizzando lo strumento dell'intervista è stata guidata da alcune considerazioni.

Innanzitutto l'età degli intervistati: a dieci-undici anni i preadolescenti parlano molto e tendono a dire ciò che pensano apertamente, perché non hanno ancora sviluppato quei meccanismi di autocontrollo in funzione dei quali gli adulti stabiliscono cosa sia opportuno dire e cosa non lo sia. Meccanismi che si trovano sviluppati già negli ultimi anni della scuola media.

Inoltre i preadolescenti sono attratti dalla novità, sono curiosi e cercano di mettersi in mostra. Se invece si tratta di scrivere, incontrano dei freni: le loro risposte scritte sono sempre più telegrafiche rispetto a quelle che emergono durante una conversazione, anche se guidata.

Può accadere che i bambini non si esprimano in modo chiaro: essi si spiegano soprattutto attraverso esempi ed il questionario generalmente non concede una tale possibilità; spesso essi si contraddicono ed è proprio dagli esempi, dalle spiegazioni continua-

mente richieste che è possibile capire il loro pensiero. Durante le interviste di prova, infatti, ho notato come fosse necessario chiedere continui chiarimenti, in quanto gli intervistati credevano di essere chiari nell'esposizione anche quando non lo erano affatto.

Spesso i particolari più interessanti e utili ai fini dell'indagine emergono "tra le righe", perché l'intervista permette ai ragazzi di parlare: essi, dopo un primo momento in cui "studiano" l'intervistatore, si rilassano e, nel rispondere alle domande, potrebbero contribuire ad arricchire il contenuto della ricerca.

L'uso del questionario richiederebbe inoltre una codifica delle risposte, pertanto esso dovrebbe prevedere risposte multiple rigidamente predefinite, ulteriore limite per i preadolescenti: esse, infatti, non forniscono spazi ai racconti, agli esempi e gli intervistati potrebbero essere indotti a rispondere a caso, senza pensare all'opzione più confacente, nascondendo un atteggiamento indifferente all'argomento. Se si ha a che fare con bambini, il modo migliore per conoscere il loro pensiero è quello di farli parlare.

Le domande a risposte multiple presuppongono, inoltre, una previa conoscenza da parte dell'intervistatore delle possibili modalità di risposta dell'intervistato. Non essendo state eseguite ricerche esaurienti sul tema trattato in questa sede, sarebbe stato piuttosto dif-

ficoltoso prevedere quali modalità di risposta inserire all'interno di un ipotetico questionario (con l'eventuale rischio di omettere ambiti che gli alunni avrebbero forse ritenuti importanti).

Il tipo di metodologia utilizzato permette di ottenere dati altrimenti inaccessibili, ma non permette di affermare l'estensibilità delle informazioni ottenute: l'intervista, per ovvie ragioni pratiche, può essere utilizzata se il numero di intervistati non è eccessivamente elevato. Il campione selezionato non può dirsi rappresentativo e quindi gli orientamenti degli alunni nei confronti dell'immigrazione non andranno interpretati e generalizzati come se si trattasse di dati a carattere statistico. Utilizzando un simile metodo di indagine non si vorrà quindi quantificare il numero di bambini che presentano degli stereotipi, ma si vorranno invece studiare gli orientamenti di questi preadolescenti nei confronti dell'immigrato. La ricerca compiuta in questa sede, pertanto, è di tipo esplorativo; solamente in un secondo momento (una volta cioè individuati i principali orientamenti dei ragazzi), sarà possibile effettuare eventuali questionari o interviste più mirate.

La metodologia utilizzata, una volta ottenuta una traccia definitiva, può essere schematizzata nei seguenti punti:

- Ho effettuato interviste faccia a fac-

cia, individualmente, a scuola. La durata di un'intervista si aggirava sui trenta, quaranta minuti. Il testo era già suddiviso in aree tematiche per facilitare il lavoro seguente di analisi delle risposte.

- Ho utilizzato un registratore sia per raccogliere le risposte in forma integrale, sia perché all'intervistato non avrebbe fatto un buon effetto vedere l'intervistatore scrivere in continuazione senza mai cercare di interloquire per alleggerire il peso di una intervista.
- Ogni intervistato è stato siglato con un numero (da uno a dodici per ogni gruppo). In seguito i singoli nuclei tematici dell'intervista sono stati assemblati, di modo che per ogni tema prescelto si potessero leggere di seguito le diverse risposte date dagli intervistati.
- È stata analizzata ogni area tematica con lo scopo di osservare se i due gruppi di preadolescenti fornissero risposte diverse.
- Si sono ricostruite alcune tipologie di preadolescenti e si è evidenziato all'interno di ogni tipologia rientrassero entrambi i gruppi intervistati o uno in particolare.

## I RISULTATI DELLA RICERCA

Da quanto emerso dalle risposte dei preadolescenti alle domande del-

l'intervista si può affermare che entrambi i gruppi intervistati mostrano di essere a conoscenza dei principali stereotipi esistenti sugli immigrati. Alcuni luoghi comuni sono già stati assimilati dagli intervistati e assunti pertanto come verità.

Lo stereotipo più diffuso in entrambi i gruppi è quello dell'immigrato che non vuole lavorare, perché abituato ad un diverso tipo di vita, quello del proprio Paese d'origine.

Altre forme di generalizzazione che i bambini hanno assimilato e riportano acriticamente, si manifestano nell'immagine dell'immigrato analfabeta, contagioso, nullafacente, perché esonerato dai principali doveri esistenti per i cittadini italiani (come ad esempio lavorare o pagare le tasse). Una tale rappresentazione è presente esclusivamente tra gli alunni non stimolati alle tematiche dell'interculturalità.

Anche i Paesi d'origine degli immigrati assumono agli occhi dei bambini di entrambi i gruppi un'immagine stereotipata; in particolare l'Africa, dove regnerebbe una natura incontaminata e dove i rapporti sociali sarebbero esclusivamente di tipo solidaristico.

In altri casi invece i preadolescenti esplicitano nelle proprie risposte la consapevolezza di riportare il pensiero "degli adulti" (facendo ad esempio ricorso alla formula "gli adulti dicono che"), senza però ritenere acriticamente che ciò che si dice è vero. In particola-

re, nelle risposte che trattano dell'ambito lavorativo degli immigrati, appare come siano "gli adulti" a sostenere che gli Italiani hanno maggior diritto di lavorare rispetto agli immigrati, i quali potrebbero essere addirittura "meno sviluppati intellettualmente", oppure essere "meno affidabili" o comunque "non in grado di lavorare".

Se entrambi i gruppi mostrano di conoscere i principali stereotipi esistenti, essi si differenziano per il loro grado di interesse a tale tema.

I preadolescenti provenienti dalla scuola tradizionale sono poco curiosi e interessati; si è rilevato un tale atteggiamento sia nel corso dell'intera intervista - l'intervistatore ha dovuto porre loro continue domande per approfondire la questione - sia nelle singole risposte date dagli intervistati in questione: ho notato pochi tentativi di entrare nel merito della questione.

Il disinteresse nei confronti della "cultura altrà" emerge, ad esempio, quando gli alunni si mostrano indifferenti alla possibilità di avere un immigrato come vicino di casa.

Un simile atteggiamento può provocare anche forme di chiusura nei confronti degli immigrati: ad esempio, qualcuno degli intervistati ammette che si potrebbe "sopportare" che essi vengano qui" o "permettere che arrivino in Italia", perché nei loro paesi non c'è lavoro. Parole come "sopportazio-

ne" o "permesso" (in questo contesto) rivelano l'impotenza di fronte ad una tale situazione; l'unica possibilità sembra quella di subire il fenomeno.

Il disinteresse nei confronti della situazione degli immigrati (ma potrebbe essere nei confronti dell'"altro" in genere), inoltre, è spesso accompagnato da una certa *disinformazione* che si manifesta ad esempio nella convinzione che gli Italiani paghino le tasse anche per gli stranieri residenti in Italia.

Disinteresse e disinformazione possono contribuire alla formazione di pregiudizi, che consentono una trattazione della tematica più facile e immediata, senza il bisogno di documentarsi su qualcosa che viene considerato poco attraente.

I preadolescenti provenienti dalla scuola con percorsi interculturali, al contrario, manifestano interesse e curiosità per il tema trattato.

Essi infatti, durante il corso dell'intervista, mi hanno posto spesso domande, allo scopo di ottenere maggiori informazioni sul tema, o per avere alcune specificazioni sulle singole domande. Le loro risposte sono risultate più lunghe, più ricche di esempi, fornite in maniera più rilassata oltre che partecipativa.

Le loro risposte non si limitano ad un'analisi superficiale del problema migratorio, ma cercano di scoprirne le cause e analizzano anche le conseguenze sullo stato d'animo degli immigrati.

Un'ulteriore differenza che emerge tra i due gruppi consiste in atteggiamento talvolta idealista e giustificatorio da parte dei preadolescenti stimolati alle tematiche interculturali, più realista da parte degli intervistati appartenenti all'altro gruppo.

Per il primo gruppo gli immigrati, una volta giunti nel Paese di immigrazione, non dovrebbero cambiare alcuna usanza; essi si comportano *in ogni caso* bene con noi Italiani e, se così non avviene, è solo per difendersi da un nostro previo comportamento negativo nei loro confronti. Per i preadolescenti provenienti da una scuola con un orientamento più tradizionale, al contrario, esiste l'immigrato che si comporta bene e quello che fa i propri interessi, e questo vale anche per gli Italiani. Per il secondo gruppo, talvolta gli immigrati sono costretti a rubare o ad assumere comportamenti illegali se vogliono sopravvivere, mentre per il primo gruppo essi, se non lavorano, vivono di elemosina o di aiuti esterni.

Un atteggiamento che emerge in particolare negli alunni non stimolati alle tematiche interculturali è la paura per il nuovo, per ciò che è sconosciuto. Questo sentimento è dovuto in gran parte all'età degli intervistati, per i quali la sicurezza è la cosa più importante.

La presenza dell'*estraneo*, per i preadolescenti in questione, comporta anche paura di perdere una propria identità, soprattutto in vista di un fu-

turo sempre più multietnico.

Entrambi i gruppi, infine, nel rispondere alle domande, tendono ad assumere comportamenti generalizzanti e talvolta contraddittori.

Gli alunni, basandosi su un unico caso da loro conosciuto, attribuiscono a tutti i membri di una categoria le caratteristiche di un suddetto individuo. Ad esempio, il fatto di aver sperimentato che "gli immigrati cercano di essere amici, e nelle situazioni più imbarazzanti cercano di difenderti" è un esempio di come essi tendano ad assolutizzare le proprie esperienze.

La contraddizione tra una risposta e l'altra, come del resto la tendenza alla generalizzazione, è dovuta principalmente all'età: spesso i preadolescenti non hanno ancora acquistato la capacità di organizzare in maniera coerente il proprio pensiero e le diverse risposte possono risultare incongruenti. Ecco che gli immigrati, ad esempio, dovrebbero "mantenere le loro usanze", ma imparare dagli Italiani "il modo di vivere normale"; essi in Italia fanno "i ladri o criminali", ma se non lavorano, "per vivere chiedono l'elemosina".

L'età stessa degli intervistati li porta ad assumere atteggiamenti generalizzati e lo stereotipo deriva da una generalizzazione. È importante distinguere i due casi e capire quando un bambino generalizza perché si avvale della sua unica esperienza, non possedendo ancora quella maturità cognitiva

che gli permette di relativizzare le situazioni, e quando invece generalizza avvalendosi di schemi che non gli appartengono (perché non ancora vissuti), ma che assume già come propri.

### PROPOSTA DI TIPOLOGIA

È stato possibile creare una tipologia di atteggiamenti dei soggetti intervistati nei confronti delle minoranze etniche presenti in Italia. I seguenti "tipi" di preadolescenti non manifestano necessariamente tutte le connotazioni che li caratterizzano; essi emergono dalla complessità dei dati.

#### L'apatico

È questo un atteggiamento che si manifesta esclusivamente tra gli alunni non stimolati alle tematiche interculturali.

L'apatia si manifesta sia come atteggiamento rispetto all'intervistatore, sia rispetto al problema analizzato.

Il preadolescente apatico non manifesta alcuna reazione all'arrivo in aula di un intervistatore, e non si mostra né favorevole né sfavorevole al fatto di dover sottostare ad un'intervista. Non cerca di capirne il contenuto, ma si limita a rispondere velocemente.

Se le domande sono molto generali e semplici, allora egli fornisce un breve contributo, che comunque si limita a poche parole; se invece la risposta

implica una maggiore elaborazione di pensiero, o comunque necessita una maggiore concentrazione, l'alunno non risponde oppure evita il problema con un "non so" sbrigativo.

Durante lo svolgimento dell'intervista non sembrano emergere grosse variazioni nel comportamento del preadolescente: l'argomento trattato non risveglia alcun interesse; se in un primo momento questo poteva essere attribuito ad una iniziale "chiusura" dell'intervistato a causa della situazione insolita in cui si trovava (l'essere appunto intervistato), lungo il corso dell'intervista era chiaramente visibile che l'atteggiamento del ragazzo derivava da un disinteresse di fondo.

Talvolta egli verbalizza direttamente la propria apatia, esprimendo apertamente disinteresse nei confronti della "cultura altra", da cui non si ha nulla da imparare, o per la possibilità di avere amici o vicini immigrati; in questo caso potrebbe essere più comprensibile l'avversione ad una tale proposta ("giustificata" da un'eventuale paura per il diverso, per ciò che è sconosciuto, come si vedrà in seguito), ma l'apatia, l'indifferenza per una situazione che potrebbe essere carica di novità (positive e negative) non dovrebbe interessare un preadolescente di 10-11 anni.

I motivi che potrebbero produrre un tale atteggiamento non sono facilmente individuabili, ma si possono formulare alcune ipotesi:

- a) Alla base di un tale atteggiamento vi potrebbe essere disinformazione; il preadolescente non ha mai avuto modo di trattare questa tematica e conseguentemente non ha sufficienti conoscenze per rispondere alle domande. In realtà questa spiegazione può giustificare solo in parte un simile comportamento; innanzitutto perché sono poche le domande che richiedono una previa conoscenza del tema; inoltre questo non spiegherebbe l'atteggiamento che l'intervistato avrebbe nei confronti dell'intero corso dell'intervista.
- b) L'apatia potrebbe essere ricondotta al fatto che l'intervistato, anche se forse possiede una qualche conoscenza sull'argomento in questione, non la esterna perché poco interessato ad approfondire e concentrarsi su un argomento per lui privo di stimoli. In tal caso le risposte diventano brevi al fine di accelerare il più possibile l'intervista.

Un tale atteggiamento potrebbe essere superato con opportuni stimoli. Attraverso un approfondimento delle proprie conoscenze, nell'autunno potrebbe nascere un nuovo interesse per tale tema: la scuola potrebbe sviluppare tale ambito attraverso modalità che coinvolgano il bambino e lo facciano sentire un soggetto attivo della lezione (attraverso giochi, letture, esercizi di simulazione, ecc.); non bisogna comun-

que dimenticare che anche la famiglia gioca un ruolo altrettanto importante.

#### L'etnocentrico

Anche tale atteggiamento è presente quasi esclusivamente tra i preadolescenti non stimolati alle tematiche interculturali.

Il preadolescente "etnocentrico" manifesta in modo più o meno evidente la propria convinzione di superiorità della cultura italiana rispetto a quella di appartenenza degli immigrati. Su questa base egli reputa conveniente per l'immigrato *assimilarsi* agli Italiani e rinunciare per tanto alla propria identità in nome di una civiltà da lui ritenuta indubbiamente superiore.

Questo tipo di acculturazione dovrebbe avvenire indipendentemente dalla volontà degli immigrati.

L'"etnocentrico", inoltre, manifesta anche una sorta di "tolleranza forzata": evidenzia e fa pensare tutto ciò che gli individui fanno per gli immigrati. Inoltre evidenzia ciò che quest'ultimi dovrebbero imparare dagli Italiani: "*Essi dovrebbero acquisire le nostre abitudini e usanze per imparare a convivere*".

In seguito, essi dovrebbero imparare dagli Italiani a "comportarsi bene, a non rubare" in nome di una civile convivenza.

Emerge per tanto una critica nei confronti del comportamento degli immigrati e la tendenza a ritenere il nostro comportamento come quello "corretto".

La situazione cambia quando l'intervistato è invitato a pensare a cosa gli Italiani potrebbero imparare dagli immigrati: egli infatti ritiene che non vi sia nulla da imparare da loro.

L'atteggiamento di superiorità si manifesta anche *evidenziando* le "buone azioni" nei confronti degli immigrati; in questo caso l'"etnocentrico" è convinto che gli Italiani si comportino bene perché disposti "anche a dare informazioni", oppure perché "gli permettiamo di venire qua e gli diamo il lavoro".

Una prima motivazione che spinge i preadolescenti ad assumere questo tipo di atteggiamento potrebbe essere ricondotta al tipo di immagine dei paesi in via di sviluppo generalmente diffusa: ne è evidenziata la loro condizione di arretratezza, di povertà, ma non viene spiegato che tra le cause che hanno portato a tale realtà c'è il colonialismo, le politiche di sfruttamento, ecc.

I testi scolastici stessi lasciano uno spazio residuale alle culture del Sud del Mondo, in nome della necessità di studiare le civiltà che hanno contribuito al "progresso". Se una tale scelta è corretta, perché i ragazzi devono conoscere gli avvenimenti che effettivamente hanno creato la propria storia, rimane il problema di ricomporre e dare un senso alle immagini frammentarie e parziali che gli alunni hanno delle società economicamente più "marginali". Con le informazioni a disposizione, è

facile attribuire alla propria cultura una valenza di superiorità.

Una seconda motivazione che potrebbe portare ad un tale atteggiamento, può essere la valutazione di altre culture utilizzando valori e parametri occidentali: in tal caso risulterebbe difficile per un preadolescente paragonare a quella italiana una cultura che non si basa su modelli socialmente dominanti, una civiltà che non presenta le stesse comodità né ne possiede di alternative.

È anche vero che i bambini non possiedono altri parametri di giudizio che non quelli occidentali; sarebbe interessante che la scuola illustrasse loro la relatività delle esigenze materiali, e come esse siano strettamente dipendenti dalle possibilità economiche di una data società.

Per indebolire un simile atteggiamento si potrebbe studiare la storia non in modo diacronico, ma sincronico: all'interno di una ristretta fascia temporale che si decide di approfondire si studiano alcune civiltà, il loro sviluppo e le loro forme di espressione in quel determinato periodo. I bambini in questo modo verrebbero a conoscenza di culture forse a loro sconosciute.

Un tale esercizio non condurrebbe meccanicamente alla eliminazione in tali preadolescenti di atteggiamenti etnocentrici: le relazioni famigliari e il gruppo dei pari hanno una parte preponderante, ma con una maggiore

informazione e documentazione su altri popoli, forse gli alunni comprenderebbero che quello occidentale non è l'unico che ha una storia, e che tutte le civiltà hanno qualcosa da insegnare.

Chi possiede un atteggiamento etnocentrico e si sente superiore ad altre culture può assumere comportamenti che talvolta possono sconfinare nel pietismo, talvolta nell'intolleranza.

### L'intollerante

L'atteggiamento intollerante interessa in particolar modo gli alunni con un orientamento tradizionale.

L'insofferenza nei confronti degli immigrati è un sentimento che compare nelle risposte di qualche intervistato. In tal caso il preadolescente non dimostra propriamente disprezzo per altre razze: manifesta piuttosto una certa preoccupazione per il futuro, per la propria identità, per le risorse limitate nel proprio Paese. Ciò lo porta a giustificare pregiudizi nei confronti degli immigrati, quali *predisposizioni naturali* al crimine, alla violenza, ecc. Spesso tale preadolescente non conosce la realtà dell'immigrazione e si limita a riportare frammenti di conversazione appresi in famiglia o altrove; le sue risposte appaiono molto generiche e indistinte: si attribuiscono determinate caratteristiche a tutti gli elementi di una data categoria.

L'"intollerante" può risultare talvolta palesemente contraddittorio:

questo accade quando si appella a principi egualitari e solidaristici, per poi sostenere, in un secondo momento, affermazioni discriminatorie.

Un tale comportamento può avere diverse cause:

1. Innanzitutto l'intolleranza può trovare origine nell'ambiente famigliare dell'alunno<sup>3</sup>, dove tale atteggiamento viene assimilato dal bambino; egli può pertanto riprodurre le motivazioni sostenute dai genitori anche se gli sono poco chiare o addirittura incomprensibili, come ad esempio attribuire allo stato la colpa di una tale numerosità di immigrati, per i quali gli Italiani dovrebbero pagare le tasse. Risulta abbastanza chiaro come i bambini assimilano senza necessariamente comprendere, col risultato di amalgamare i diversi concetti in un unico discorso insensato.
2. Un secondo luogo è la paura per ciò che non è conosciuto, che può essere ricondotta a due principali motivazioni:
  - a) *Timore di perdere la propria identità.* Essa deriva dall'insicurezza che crea l'"altro": non si conoscono le sue abitudini, le sue credenze, i suoi valori, come tali individui si relazionano alle altre persone; l'immigrato viene visto da questi preadolescenti come una minaccia alle proprie certezze, al "proprio" codice di comunicazione; il futuro fa pau-

ra, perché i bambini temono una mescolanza di tradizioni, di consuetudini e per questo si augurano che gli immigrati diminuiscano.

"I bambini italiani sono *più gentili*, sanno che sei *uno di loro*", è chiaro esempio di minaccia alla sicurezza di una identità culturale ormai consolidata.

Gli immigrati vengono pertanto rifiutati o allontanati.

- b) *Paura dei problemi che possono derivare da un Paese con numerosi immigrati.*

In questo caso il timore ha a che fare con l'ambiente circostante, non con la propria identità. I bambini pertanto possono essere influenzati sia dalle conversazioni più frequenti in famiglia, sia dalle notizie trasmesse dai media. Essi però non si limitano ad un generico atteggiamento di intolleranza<sup>4</sup>, ma elencano i problemi che potrebbero conseguire ad un aumento degli immigrati, come ad esempio la scarsità di lavoro, la possibilità di sovrappopolazione, di maggiore consumo alimentare ed energetico, di scarsità di alloggi, ecc.

3. Un terzo modo in cui si manifesta un atteggiamento contrario alla presenza di immigrati, consiste nel mostrarsi apparentemente favorevoli alla loro presenza, ma solo a determinate condizioni, che non vanno stabilite durante la convivenza, bensì al loro arrivo, in modo

da evitare situazioni spiacevoli.

È questa una forma di intolleranza "velata", che si manifesta permettendo ad esempio agli immigrati di venire in Italia, a patto però che non modifichino la normale routine, che siano persone fidate, che portino, insomma, una certa garanzia.

Questo perché non credano "*di poter fare quello che vogliono*" solo perché risiedono in Paese straniero.

Le modalità possibili per superare un simile atteggiamento non si discostano da quelle proposte per i tipi precedentemente descritti. Sarebbe utile suscitare interesse negli allievi e curiosità per nuove forme di cultura; questo al fine di superare la paura, principale causa dell'intolleranza, generalmente dovuta all'ignoranza sul fenomeno in questione.

Non si può pretendere che un tale tema venga affrontato in famiglie dove "immigrato" è una parola *tabù*, o che venga affrontato in maniera più oggettiva dove se ne parla con odio e rancore. È per questo motivo che la scuola, in tal caso, si deve assumere un ruolo doppio, stimolando e nello stesso tempo riassicurando il bambino.

#### Il "protettivo"

Un comportamento protettivo nei confronti degli immigrati si manifesta quasi esclusivamente tra gli inter-

vistati con un orientamento sensibile alle tematiche interculturali.

Il protettivo si mostra particolarmente sensibile alla situazione che vivono gli immigrati e manifesta la necessità di dare loro priorità di aiuto rispetto ad Italiani che dovessero trovarsi nella medesima situazione di precarietà. La sua reazione, tuttavia, cade talvolta nell'eccesso: questo avviene quando egli trova una giustificazione per tutti i comportamenti degli immigrati, assumendo pertanto un atteggiamento pregiudiziale positivo.

L'immigrato viene pertanto così considerato *in ogni caso "bisogno"* tanto che le relazioni che intercorrono tra immigrati e Italiani presuppongono una disparità tra l'Italiano che aiuta e l'immigrato che viene aiutato. Un tale preadolescente non è capace di vedere una simile relazione se non in quest'ottica.

Una tale reazione appare eccessiva, e gli estremi - un atteggiamento troppo intollerante come un atteggiamento troppo permissivo - danno sempre adito a qualche dubbio: una visione corretta necessita anche di considerare i lati negativi di ogni evento, altrimenti si corre il rischio di giustificare ogni azione o nemmeno una.

Un simile atteggiamento può manifestarsi in diversi modi:

- a) Talvolta i preadolescenti "interpretano scorrettamente" alcune do-

mande dell'intervista e forniscono risposte caritatevoli ma poco adatte al contenuto della domanda.

Quando è stato loro chiesto che cosa si potrebbe imparare dagli immigrati, gli intervistati hanno citato varie possibilità per fornire loro aiuto, ad esempio facendo loro dei prestiti, rispettandoli, offrendo loro doni, aumentando il numero di leggi contro il loro maltrattamento, ecc.

- b) Un atteggiamento protettivo si manifesta anche attraverso risposte ingenuo e irreali, come ad esempio il ritenere che il comportamento degli immigrati nei confronti degli Italiani sia sempre corretto: sono quest'ultimi piuttosto da rimproverare per i loro comportamenti discriminatori nei confronti delle minoranze etniche. Anche nel caso l'immigrato venga considerato responsabile di comportamenti scorretti, prevale ugualmente un atteggiamento giustificatorio: un preadolescente, infatti, sostiene che "*Forse rubano un po' più degli'altri perché hanno problemi a trovare lavoro, ma devono mangiare anche loro!*".

Il "protettivo" non ha un'immagine realistica dei problemi che l'immigrazione può comportare; un'analisi obbiettiva del problema dovrebbe prendere in considerazione le due princi-

pali necessità degli immigrati: il lavoro e l'alloggio. Le soluzioni invece proposte da questo tipo di preadolescente si mostrano piuttosto carenti: "offrire loro doni perché possano contare su nuovi amici", o "curarli se hanno qualche malattia", può essere un modo per dimostrare una sensibilità nei loro confronti, che però è ben lontana dai problemi reali che gli immigrati ogni giorno si trovano ad affrontare.

Le cause di un tale atteggiamento possono essere ricondotte a tre principali motivazioni:

- a) Forse ai preadolescenti manca una conoscenza diretta degli immigrati, che consentirebbe loro di rispondere in modo più realistico e obiettivo.
- b) Interessando questa tipologia quasi esclusivamente gli alunni della scuola con percorsi interculturali, essi potrebbero essere stati influenzati dal programma svolto che, oltre a sensibilizzarli verso determinate tematiche, assume forse uno stile troppo enfatico nei confronti di altre razze e culture, evidenziandone magari solo gli aspetti positivi.
- c) Una terza causa potrebbe risiedere nel fatto che gli alunni percepiscono che cosa ci si attende da loro e per tanto "sanno" quali risposte dare. Un atteggiamento caritatevole li potrebbe mettere, a loro avviso, in una luce positiva agli occhi dell'intervistatore.

### Il "disponibile/consapevole"

Appartengono a questo tipo tutti gli intervistati che hanno dimostrato un comportamento favorevole nei confronti degli immigrati, ma soprattutto che hanno fornito risposte più complete rispetto a quelle delle categorie precedenti.

Un atteggiamento disponibile include una serie di modalità che possono essere ricondotte alle seguenti categorie:

#### • *Globalità nelle risposte*

È una modalità presente esclusivamente tra gli alunni stimolati alle tematiche interculturali. Nel rispondere alle domande gli intervistati non si limitano a considerare solo gli aspetti più immediatamente visibili – come il colore della pelle ad esempio – mentre gli intervistati stimolati all'interculturalità considerano gli altri popoli nelle loro globalità, fisica e culturale, attribuendo loro un vissuto personale; essi pertanto indicano delle differenze non solo visibili, ma che hanno a che vedere con la cultura e con l'ambiente di appartenenza.

Per i "disponibili" gli immigrati potrebbero avere degli stili di vita non facilmente comprensibili per chi appartiene ad un'altra cultura; sanno, tuttavia, che essi agiscono in determinati modi perché hanno un diverso retroterra culturale; ciò può sicuramente aiutare a non avere atteggiamenti

sospettosi o di incomprendimento nei loro confronti e soprattutto a non compiere così facilmente generalizzazioni o a dare giudizi immediati secondo i parametri della propria cultura.

#### • *Realismo*

In entrambi i gruppi sono presenti risposte che implicano una certa conoscenza del problema dell'immigrazione, ma anche delle difficoltà che vi sono nelle relazioni umane tra gli Italiani e immigrati. I preadolescenti tentano di valutare i pro e i contro delle diverse situazioni, cercano di non generalizzarne il risultato e contestualizzano gli eventi.

Sottolineano le difficoltà economiche dei Paesi d'origine, principale motivo che li spinge ad emigrare; evidenziano tuttavia la difficoltà di una tale decisione a causa dei legami parentali e amicali che si recidono. I due Paesi, di emigrazione e di immigrazione, possono quindi essere considerati due realtà complementari: l'uno offre quello che non ha l'altro e non è pertanto possibile stabilire se gli immigrati stanno meglio in Italia o nel proprio Paese, perché dipende da ciò che di volta in volta si prende in considerazione.

Anche per quanto riguarda il problema lavorativo e le sue conseguenze, i "disponibili" hanno una visione più realistica della situazione: non sussiste solo il problema dell'insuffi-

cienza di posti di lavoro per coprire le domande di Italiani e di immigrati, ma anche delle numerose discriminazioni a scapito di quest'ultimi, i quali, se vogliono sopravvivere, sono costretti a procurarsi il cibo in altri modi. Con questo essi non giustificano azioni che vanno contro la legge o la morale, ma ricordano solamente i problemi che stanno a monte.

Talvolta i preadolescenti con un orientamento tradizionale appaiono più realistici, sia per quanto riguarda i problemi che gli immigrati possono avere in ambito lavorativo – legati a episodi di razzismo – sia per le conseguenze che comporta vivere senza lavorare: a differenza dei preadolescenti "stimolati", gli intervistati con un orientamento più classico ritengono possibile (e in un certo senso logico) che un individuo compia azioni criminose se non ha di che vivere, indipendentemente che sia Italiano o immigrato.

#### • *Rispetto per l'altro*

Questa categoria coinvolge esclusivamente i preadolescenti stimolati alle tematiche dell'interculturalità, ed è il risultato delle nozioni apprese nella scuola elementare i cui contenuti possono emergere proprio nel momento in cui i bambini si relazionano agli altri. I preadolescenti con tale orientamento considerano ogni popolo unico e inviolabile, pertanto gli immigrati dovrebbero imparare la

nostra lingua e sottostare alle nostre leggi; per quanto riguarda le abitudini, diverse da civiltà a civiltà, ogni popolo dovrebbe avere la possibilità di mantenere le proprie modalità anche in un territorio straniero.

I "disponibili" riflettono sulla condizione degli immigrati per scoprirla piena di difficoltà e ammirano la loro capacità di compiere scelte che richiedono coraggio, come abbandonare il proprio Paese. Essi cercano di comprendere anche gli stati d'animo degli immigrati per capire meglio le difficoltà che stanno passando. Un preadolescente sostiene che i loro problemi devono essere molti, ma sottolinea: *"non vorrei mai mettermi nei loro panni, perché deve essere una situazione veramente difficile"*.

• *consapevolezza della disparità della distribuzione delle ricchezze*

Alcuni intervistati della scuola con un orientamento più innovativo si dimostrano particolarmente sensibili al tema della disparità di ricchezze tra i diversi stati e alla politica consumistica che regna nella società occidentale.

Secondo i "consapevoli" sarebbe utile *"essere capaci di rinunciare al superfluo, in modo da apprezzare la semplicità, le piccole cose; attraverso un più consapevole utilizzo delle nostre risorse si potrebbe cessare di sfruttare quelle nei Paesi più poveri"*.

Simili risposte non stanno a signifi-

ficare che i "consapevoli" sappiano rinunciare ai loro desideri materiali; tuttavia, anche solo il fatto di pensare alla disparità economica tra i diversi paesi, significa innanzitutto che hanno informazioni in merito; in secondo luogo, che tale argomento li ha interessati ed è rimasto loro impresso al punto tale da attribuirgli un certo significato e importanza.

• *Curiosità*

I preadolescenti "stimolati" si sono sempre mostrati interessati al contenuto dell'intervista.

La curiosità si è manifestata in diversi modi: innanzitutto le risposte sono state quasi sempre motivate, non è stato necessario chiedere una spiegazione come spesso è dovuto avvenire con l'altro gruppo; spesso, inoltre, i preadolescenti hanno domandato il motivo di una tale ricerca, dimostrandosi pertanto interessati.

Gli appartenenti al tipo in esame hanno mostrato interesse per tutto ciò che si potrebbe apprendere da altre culture; avere per tanto dei vicini di casa immigrati sarebbe un forte stimolo ad imparare ogni giorno qualcosa di nuovo. Si potrebbe apprendere "qualcosa che ha a che fare con le erbe", a "fare costruzioni con il ferro", ad "accendere un fuoco", a "fare delle collane". In questo modo "si conoscerebbero nuove culture e si avrebbero nuovi amici".

## QUALCHE CONSIDERAZIONE CONCLUSIVA

Da quanto emerso è possibile effettuare alcune considerazioni.

Indubbiamente l'educazione interculturale produce effetti benefici (quali interesse, coinvolgimento, etc.) e fornisce gli stimoli per un avvicinamento a determinate tematiche. Tuttavia si devono attentamente analizzare anche alcuni aspetti problematici.

Uno di questi non interessa nello specifico la metodologia interculturale, ma coinvolge tutte quelle scelte innovative che potrebbero rendere lo studente che non ha supporti culturali, ulteriormente svantaggiato.

Il fatto di dare maggiore rilievo a certi contenuti dell'insegnamento rispetto ad altri (ad esempio, può essere trascurato il programma ordinario di certe materie in funzione dell'esigenza di sensibilizzare gli alunni verso nuove culture), può comportare problemi nel momento in cui i bambini affrontano un nuovo ordine scolastico, che dà per scontate certe conoscenze. In questo caso a rimetterci è sempre il bambino più svantaggiato, che possiede un *back ground* socio-culturale basso, in quanto incontra le maggiori difficoltà a colmare quelle carenze che la scuola non ammette e che la famiglia non è in grado di eliminare.

Tale aspetto problematico non in-

teressa nello specifico una metodologia interculturale, ma coinvolge tutte quelle scelte innovative che rendono lo studente che non ha supporti culturali ulteriormente svantaggiato.

Un secondo problema, che riguarda più da vicino quanto emerso dalla ricerca, ha a che vedere con le opinioni, in parte ingenua e idealistiche, in parte giustificatorie, che i preadolescenti coinvolti in un progetto didattico interculturale possono derivare sul comportamento degli immigrati. Gli intervistati in questione mostrano, infatti, un atteggiamento "protettivo" nei loro confronti, atteggiamento che li porta a giustificare qualsiasi loro azione con la scusa che "loro sono immigrati, pertanto bisogna comprenderli".

Essi dimostrano di avere assunto dei *pregiudizi etnici positivi*.

Un tale modo di intendere potrebbe derivare dalla metodologia utilizzata dall'insegnante, che ha forse intenzionalmente deciso di evidenziare l'aspetto positivo dell'immigrazione per "compensare", in un certo qual modo, l'immagine negativa della cultura dominante.

A prescindere da questa supposta intenzionalità, rimane il problema della parzialità della rappresentazione che i soggetti in questione hanno ed il rischio di irrealtà ad essa strettamente connesso.

Di qui l'importanza di valutare gli effetti di queste metodologie innovative; gli insegnanti, in altre parole, dovrebbero diventare consapevoli anche delle conseguenze di un tale stile educativo.

L'istituzione scolastica ha il dovere di conoscere *se e come* certi metodi producano effetti negli allievi. Si evidenzia, pertanto, la carenza della scuola che lascia l'insegnante a se stesso.

Una soluzione potrebbe essere quella di rendere obbligatori corsi di aggiornamento atti a evidenziare forme stereotipate di pensiero negli insegnanti, affinché essi ne diventino consapevoli e non li trasmettano ai propri allievi.

Sarebbe interessante svolgere una ricerca sui docenti per verificare il loro rapporto con gli stereotipi positivi o negativi (accettazione, rifiuto, noncuranza, ricorso più o meno sistematico), rapporto che può facilmente trasmettersi in allievi di età così giovane.

Non bisogna stupirsi, in fondo, che i bambini conoscano e in parte utilizzino i luoghi comuni più diffusi, quando la scuola stessa, oltre alla famiglia, può esserne portatrice.

Il possesso e l'utilizzo di stereotipi è una condizione che riguarda pressoché tutti gli individui. Lo stereotipo è una comoda e sicura arma di difesa contro le insidie del cambiamento, visto da molti come sinonimo di preca-

rietà. La necessità di ricondurre ciò che appare nuovo (e talvolta misterioso) entro schemi già conosciuti risponde ad esigenze di sicurezza che ognuno di noi serba in sé. Tuttavia, quando la paura del nuovo non è collegata ad un effettivo pericolo, il ricorso a certi schemi predefiniti finisce per causare più danni che vantaggi.

L'educazione interculturale, con il principale scopo di stimolare curiosità ed interesse verso tutto ciò che è nuovo, cerca di fornire agli allievi gli stimoli di modo che essi diventino soggetti attivi, in continuo confronto con le altre culture. In questo modo gli studenti imparano a relativizzare la loro posizione e a conoscere e rispettare quella dell'altro.

Di qui forse la tendenza da parte degli alunni ad assumere una visione tendenzialmente idealistica delle altre culture. Probabilmente, proprio per il fatto di essere venuti a conoscenza delle abitudini delle culture altre, gli alunni possono percepire l'importanza di avere un proprio modo di vivere e la difficoltà di inserimento in un contesto dominato da altri valori (considerazione che non sovviene a chi ragionasse in termini etnocentrici, non considerando cioè l'esistenza e i bisogni di altri popoli).

Tale consapevolezza porta talvolta a ritenere che gli immigrati non debbano cambiare alcuna loro abitudine, una volta in territorio straniero.

Ci troviamo in questo caso di fronte ad uno stereotipo che si potrebbe definire "positivo", nel senso che la schematizzazione con esso operata tende ad attribuire un giudizio favorevole, o comunque una comprensione particolare. Si tratta pur sempre di uno stereotipo, che però è probabilmente meno pericoloso di altri. Infatti un atteggiamento stereotipato positivamente con l'esperienza si modifica più facilmente; i preadolescenti acquisiranno la maturità cognitiva per capire che non è sempre possibile conciliare diverse esigenze e abitudini. Se essi, tuttavia, faranno tesoro degli insegnamenti ricevuti, abbandoneranno l'atteggiamento aprioristicamente positivo per lasciare spazio ad una visione più realistica delle culture altre e dei problemi che possono derivare dalla loro convivenza. Il nuovo comportamento, tuttavia, sarà sempre basato sull'interiorizzazione del rispetto per l'altro.

Al contrario, è molto più difficile modificare uno stereotipo negativo, che ha origine dalla mancanza di conoscenza e che può servire a giustificare atteggiamenti prevenuti nei confronti degli immigrati.

L'apertura mentale, l'abitudine a dare (sostegno, comprensione, ecc.), sono condizioni individuali che comportano fatica: è senza dubbio più facile perderle che acquistarle. Lo stereotipo positivo, se dunque non va

inculcato deliberatamente, rappresenta tuttavia il minore tra i due mali per chi non è riuscito ad ottenere un equilibrio critico adeguato.

La diffusione di una metodologia di educazione interculturale incontra però non pochi problemi.

In Italia non esiste la figura del formatore interculturale; per sopperire ad una tale carenza, sono nate nel nostro paese associazioni, enti non profit, gruppi di volontariato, che organizzano ora corsi di aggiornamento agli insegnanti (sulle tematiche interculturali), ora interventi mirati nelle scuole. Sta alla volontà degli insegnanti decidere di partecipare ai corsi o di organizzare incontri in classe.

Talvolta, tuttavia, tali corsi sono tenuti da volontari che non hanno molta esperienza in materia. Anche per questo accade spesso che tali attività si riducano all'esposizione di qualche nozione teorica sul tema della "convivialità delle differenze", senza però fornire metodologie applicative da adottarsi in aula con gli studenti.

La pecca maggiore di alcuni di questi corsi, pertanto, è che essi non insegnano ad acquisire uno stile interculturale da adottare con i propri allievi: si scelgono per lo più alcune tematiche allo scopo di sensibilizzare gli insegnanti sui principali problemi etico-economico-sociali (immigrati, sviluppo sostenibile, consu-

mo critico, globalizzazione, ecc.) e si effettuano laboratori per assimilare il contenuto delle lezioni. Tuttalpiù viene suggerita una bibliografia in cui sono suggeriti giochi da svolgere con i primi alunni.

Per quanto riguarda, invece, gli interventi diretti nelle scuole, essi vengono svolti per lo più da volontari, i quali presentano domanda al Provveditorato agli Studi e ne ricevono l'autorizzazione. Tali interventi fondamentalmente presentano lo stesso problema dei corsi: l'episodicità dei temi trattati, che non rientrano all'interno del normale curriculum scolastico e che, se non approfonditi, passeranno nel dimenticatoio.

Tali interventi dovrebbero essere svolti all'interno di una metodologia interculturale, non al posto di tale metodologia: questo perché non vengano dimenticati dopo pochi giorni, non trovando una base su cui "attecchire".

Rimane per tanto il problema della mancanza di professionalità in tale settore; essa si evidenzia sia per ciò che finora è stato fatto – interventi episodici e non sempre da persone pienamente competenti – sia per ciò che non si è riusciti a fare: manca la figura del formatore interculturale, mancano corsi di formazioni attendibili, individui che possano offrire consulenze competenti.

L'organizzazione del mondo della scuola, la sua rigidità, hanno una certa responsabilità rispetto al protrarsi di questa carenza: l'approvazione di corsi di aggiornamento speciali da parte del Provveditorato agli Studi necessita di tempi lunghissimi, mentre quelli di intervento diretto nelle scuole vengono approvati solo se non richiedono finanziamenti.

La colpa, tuttavia, non è soltanto delle istituzioni scolastiche: se esse si muovono molto lentamente verso certi obiettivi, è anche perché la società semplicemente non li considera primari: tutti sono consapevoli del progressivo cammino verso una società (sempre più) multietnica, i cui problemi di convivenza si stanno già oggi manifestando. Talvolta permane tuttavia l'impressione che si stia ancora pensando se valga o meno la pena di agire in questa direzione.

Rispetto a qualche anno fa, tuttavia, qualcosa è iniziato a muoversi. Per ora, come si è detto, sono le piccole associazioni ad avere l'iniziativa, ma non è detto che in un prossimo futuro tale interesse non si rivela provvidenzialmente contagioso, magari al punto da convincere le istituzioni pubbliche stesse della necessità di formare individui che possedano le competenze richieste da una società sempre più multietnica e non ancora educata alla convivenza.

## NOTE:

- 1 Ho ritenuto di attribuire a questi preadolescenti il possesso di stereotipi quando essi esprimevano giudizi o generalizzazioni avvalendosi di esperienze non vissute ("Noi paghiamo le tasse anche per loro", "Loro ci rubano il lavoro"). Non considero propriamente stereotipi quelle generalizzazioni effettuate da una o poche esperienze personali, perché l'età dei preadolescenti li porta inevitabilmente a generalizzare.
- 2 La vignetta è stata tratta dal libro D. Novara, *Scegliere la pace: educazione alla solidarietà*, Torino, EGA, 1994, p. 50-51.
- 3 In generale non è solo la famiglia a condizionare un figlio, ma anche il gruppo dei pari e l'ambiente sociale circostante in generale. L'età degli intervistati, tuttavia, fa ritenere che la famiglia sia ancora la principale agenzia di riferimento per il bambino.
- 4 Come invece avviene al punto 1.

## RINCIPALI TESTI DI RIFERIMENTO SULL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

- AA.VV., *Intercultura. Nuovo orizzonte della società italiana*, Edizioni Rezzara, Vicenza, 1997.
- Amatucci L., *La scuola nella società multietnica*, Editrice La Scuola, Brescia, 1994.
- Frabboni F., "Per un decalogo degli scambi internazionali", in CEM Mondialità, Insetto 7, marzo 1994, p.26.
- Galeotti A.E., *La tolleranza, una proposta pluralista*, Liguori, Napoli, 1994.
- Lupo G., *Educare all'altro nella scuola*, LDC, Torino, 1994.
- Mazzara B., *Stereotipi e pregiudizi*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Nanni A., *Stranieri come noi. Dal pregiudizio all'interculturalità*, EMI, Bologna, 1994.
- Nanni A., "interculturalità e stereotipi", in CEM Mondialità, 5, 1995, pp. 9-15.
- Nanni A., *Abbruciaci S., Il mio zaino interculturale*, EMI, Bologna, 1997.
- Nanni A., *L'educazione interculturale oggi in Italia*, EMI, Bologna, 1998.
- Novara D., Londero P., *Scegliere la pace: edu-*

- cazione alla solidarietà, EGA, Torino, 1994.
- Petracchi G., *Multiculturalità e didattica*, La Scuola, Brescia, 1994.
- Poletti F., *L'educazione interculturale*, La nuova Italia, Firenze, 1992.
- Poletti F., "Dall'educazione interculturale alla pedagogia interculturale", in CEM Mondialità, Insetto 6, Febbraio 1994, p. 24.
- Tassinari G., *Scuola e società multiculturale. Elementi per un'analisi multidisciplinare*, La nuova Italia, Firenze, 1992.
- Zuccherini R. (a cura di), *Le culture della scuola*, IRSSAE dell'Umbria, Gesp editrice, 1995.

## RICERCHE SULL'IMMAGINE CHE I BAMBINI HANNO DELL'IMMIGRATO

- Belotti V., Mocellin M., *La scuola e l'immigrazione*, collana ANALISI, 18, marzo 1994.
- Cortina L., "Tra i banchi di scuola curiosità batte pregiudizio", in Avvenimenti, 21, 1994, pp. 90-92.
- Guaito Abbozzo G., Pasquini Romizi C., *L'immagine dell'immigrato tra i bambini di 2° e 4°elementare delle scuole del comune di Perugia*, Comune di Perugia, Ufficio Progetto Donna, 1994.
- Lanzoni R., "Il volto dell'altro", in CEM Mondialità, 3, 1993, pp. 40-43.
- Leschiutta P.P., Marta C., "Stereotipi consolidati e stereotipi in formazione: immigrati e zingari a confronto", in Studi Immigrazione, 99, 1990, pp. 395-409.
- Marzotto E., "L'antipatia degli alunni per Marocchini e Zingari", ne *Il giornale di Vicenza*, 22/06/1993.
- Neri M., "L'immagine dello straniero", in *Sempre*, 7, 1993, pp. 3-).
- Pieroni V., *Non solo noi: ricerca-sperimentazione sul razzismo*, EMI, Bologna, 1997.
- Rosso G., "La presentazione sociale del bambino immigrato", in *Ecole*, 24, 1994, pp. 20-21.
- Tablet P., *La pelle giusta*, Einaudi Torino, 1997.
- Vaccarello D., Zongoli M., *Il bambino colorato*, Tecnodid, Napoli, 1991.

## “PER NON DIMENTICARE”

In memoria di Michele Di Martino.

# Associazione per la Pace: 10 anni di movimento.

di Alberto Trevisan  
fra i fondatori  
dell'Associazione per la Pace

Ricordate come puntualmente i grandi organi di stampa, spesso attraverso autorevoli firme, si chiedevano provocatoriamente: “Dove sono i pacifisti?”, quasi voler dimostrare l’inutilità, l’inconsistenza del movimento pacifista italiano e internazionale negli '80 e '90.

Ora questi titoli compaiono raramente, solo nei giornali visibilmente antipacifisti, quindi è la dimostrazione concreta che il pacifismo c'è, lavora, è impegnato anche nei luoghi di guerra, a fianco del volontariato e delle forze dell'Onu.

Ormai si scende molto meno nelle piazze, abbiamo abbandonato le grandi manifestazioni che riempivano le nostre città, ricordando i luoghi simbolo del militarismo da Comiso a Berlino, da Aviano a Gerusalemme, da

Baghdad a Sarajevo.

C'è una grande differenza, un grande salto di qualità del movimento per la pace, come era solito chiamarlo il compianto Padre Ernesto Balducci, perché oggi i pacifisti sono a Gerusalemme, a Sarajevo, a Pristina: vanno e tornano, ci sono e ci rimangono e sempre e solo a fianco delle vittime di ogni guerra e in particolare a fianco delle donne e dei bambini, delle comunità più deboli, delle etnie più martoriate per affermare per tutti il rispetto dei diritti umani, troppo spesso negati.

Certo è stato un cammino lungo, difficile, incompreso, a volte deriso dai mass-media, partiti, istituzioni: ora questo soggetto, il movimento per la pace, è un protagonista “politico” che vuole trattare con i governi, che organizza la Assemblea dei Popoli dell'Onu, che

spesso marcia da Perugia ad Assisi assieme ai rappresentanti dei popoli di tutto il mondo.

I loro militanti non hanno scelto il “privato”: spesso oggi li troviamo alla guida delle istituzioni, come parlamentari, sindaci, assessori con il coraggio di potare all'interno della “politica” i valori forti di una metodologia non violenta per il rispetto dei diritti umani.

Sono passati dieci anni da quando a Bari, vicino alla base militare di Gioia del Colle, dove ancor oggi si vorrebbero ospitare i Tornado della Nato, si decise in 400 delegati di rappresentare e organizzare gli oltre 5.000 iscritti dei Comitati italiani per la Pace.

Nacque così l'ASSOCIAZIONE PER LA PACE, proprio nei giorni in cui Gorbaciov e Reagan, per la prima volta, decidevano di rallentare la corsa folle agli armamenti nucleari: non si punta più ad un Movimento contro la minaccia del nemico, magari spostato solo su un solo fronte, si cerca con forza di costruire l'idea di una pace “positiva”, quella che vuole comprendere le ragioni degli uni e degli altri, cancellando per sempre il teorema “amico-nemico”.

Subito arrivano i primi banchi di prova: il primo, epocale, a Berlino, avviene la caduta del muro, dove anni prima il movimento per la Pace internazionale aveva tenuto una grande Assemblea assieme a molti rappresentanti dei popoli dell'Est; il secondo, il conflitto

israelo-palestinese con la grande catena umana che nel Gennaio 1990 (“Time for Peace”) strinse la città di Gerusalemme con la presenza di israeliani, palestinesi, europei, americani.

“Due Stati per due Popoli”, rispetto dei diritti umani e civili, trattative per la pace: tre parole d'ordine molto chiare scandite da associazioni, enti locali quasi in una gara continua di solidarietà e condivisione.

La non installazione dei missili Cruise a Comiso, ora la “riconversione” di quella gigantesca base missilistica, il tratto di Oslo tra israeliani e palestinesi non possono essere ritenuti “estranei” al movimento pacifista internazionale: c'eravamo, e abbiamo contato, magari poco, ma quel che basta!

Poi la guerra del Golfo del 1991 e la grande mobilitazione per fermare i missili divenuti “intelligenti”, le operazioni chiamate “chirurgiche”: ho ancora negli occhi il popolo della Pace che ricopriva l'arena di Verona con i cartelli “Anch'io sono contro la guerra”, raccogliendo l'invito del Papa e ascoltando in silenzio le ultime parole del compianto Padre Davide Maria Turoldo, il quale chiedeva con la sua forza e poesia insieme la fine della guerra contro il popolo iracheno.

È soprattutto da Baghdad per arrivare a Sarajevo che il popolo della pace cambia pelle, mostra la sua profondità: non c'è posto nei territori della ex Jugo-

slavia che non veda impegnati migliaia di pacifisti e volontari, tanto che per molti mesi questi aiuti hanno superato di gran lunga l'intervento dello stato.

Sono persino gli unici a entrare in 500 a Sarajevo.

Non li aiuta nessuno, sono i "Beati i costruttori di Pace", neppure l'Onu può garantire la loro incolumità. Arrivano prima dei governi, dei loro ambasciatori, e incontrano tutte le parti in conflitto, serbi, croati, bosniaci convinti della necessità di mantenere la convivenza e la fraternità.

Da allora non ci siamo più mossi. I volontari continuano nell'opera di ricostruzione, hanno aperto strumenti di diplomazia popolare tramite "ambasciate di pace".

Insomma per la prima volta il movimento pacifista affronta la guerra, si immerge totalmente, sfida le bombe, lascia sul campo alcuni suoi rappresentanti, condivide il dolore e la distruzione.

Per questo le manifestazioni sono poche: quando i cannoni incominciano a sparare c'è bisogno di fermare subito il genocidio, di far tacere le armi!

E purtroppo nel Kosovo i pacifisti erano già stati, e rinunciando a marciare subito sono ritornati a fianco degli osservatori, degli operatori dell'Onu, unico strumento, se modificato democraticamente, in grado e con il potere di prevenire e interrompere i conflitti.

Non si contano i progetti di solidarietà dalla Cisgiordania ai territori della ex Jugoslavia, il sostegno all'obiezione di coscienza al servizio militare e alle spese militari, la riduzione dei bilanci di guerra sostituendoli con i bilanci di pace, il rifiuto di nuove Cernobyl, il sostegno al dialogo e alla cooperazione euro-mediterranea perché il Mediterraneo sia un mare di pace, di tolleranza, di accoglienza e non di smercio di carne umana, di armi, di narcotraffico.

L'Africa, l'America Latina, l'Asia e altri paesi sono già da tempo meta di volontariato e cooperazione. La globalizzazione dei mercati, ma non solo dei "mercati", ci impedisce di far finta di niente, perché non è più sostenibile una "mensa" a cui solo il 20% della popolazione mondiale si può accomodare e sfamarsi dignitosamente ogni giorno.

Iqbal, il piccolo pakistano che preparava i tappeti per i nostri salotti e che è stato ucciso perché voleva liberarsi della schiavitù del lavoro minorile, deve rimanere il simbolo di questo lungo cammino che dieci anni orsono abbiamo iniziato per il trionfo della pace, della giustizia e della solidarietà.

Michele Di Martino, ora non c'è più, ma è sempre stato con noi in questi dieci anni e ci ha insegnato molto, ...

certo ci mancherà molto, ma continueremo a camminare anche per lui. Grazie Michele!



*Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.*

In caso di mancato recapito, restituire a «L'Invito» - Via Salè 111 - 38050 POVO (TN), che si impegna a pagare la quota corrispondente.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN), Tel. 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Roberto Antolini, Mario Banal, Silvano Bert, Gianluigi Bozza, Luigi Calzà, Franco Dalpiaz, Mauro Odorizzi, Cristina Pevarello, Piergiorgio Rauzi (Responsabile a termini di legge), Masina Russo, Giovanni Sartori, Franca Sassudelli - Abbonamento annuo L. 25.000 - Un numero L. 7.000 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib. di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Spediz. in abbonamento postale 50% - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento.  
L. 7.000